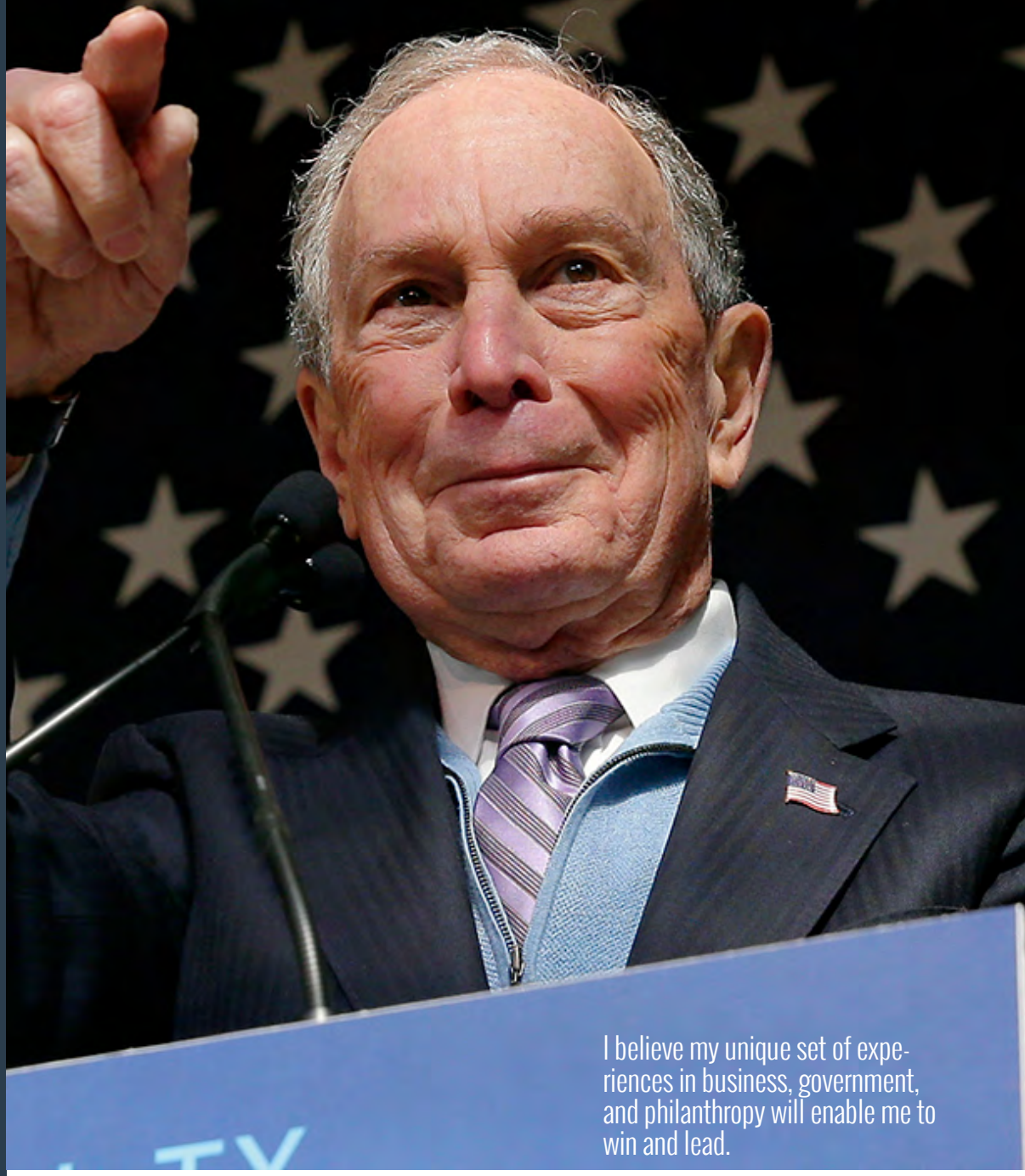
Numero
344
411
7 marzo 2020

CULTURA COMMESTIBILE .com



I believe my unique set of experiences in business, government, and philanthropy will enable me to win and lead.

(Credo che il mio insieme di esperienze negli affari, nell'amministrazione e nella filantropia mi farà vincere e governare)

Mike Bloomberg

Le Samoa valgono bene mezzo miliardo

Con la cultura non si mangia

Giulio Tremonti

(apocrifo)

ISSN 0026-1181
9 770026 118843

Maschietto Editore

Quing Dao, 2008

La prima immagine

Io ed Andrea passeggiavamo lungo una strada piuttosto trafficata e ci siamo ritrovati ben presto in una zona di grandi negozi di buona qualità. Il passeggio dei pedoni non era eccessivo, come quasi sempre nelle ore di punta, mentre quello delle auto era decisamente molto più intenso del solito. Era praticamente impossibile attraversare la strada senza rischiare la pelle. A un certo punto mi è passato davanti agli occhi questo furgoncino scoperto, pieno zeppo di persone, e per fortuna sono riuscito a fotografarlo. Se non l'avessi visto con i miei occhi non ci avrei creduto. Quì in Italia, o almeno quì in Toscana, non mi è quasi mai capitato di vedere una scena del genere. Probabilmente accadrà anche dalle nostre parti, ma io francamente non avevo visto prima un carico umano così abnorme in uno spazio assolutamente inadeguato.

Numero
344
411
7 marzo 2020

In questo numero

L'eternità può durare un istante
di Roberto Barzanti

Marino deve restare a Pistoia, questione etica prima che culturale
di Antonio Natali

Lu Guang fotografo in Cina
di Danilo Cecchi

Il nero di china di Giulia
di Giovanna Sparapani

Banche e memoria in Argentina
di Simone Siliani

Il labirinto della mistificazione
di Mariangela Arnavas

Epidemie e paura
di Simonetta Zanuccoli

Santa, audace e virile
di Paolo Marini

Il Vesuvio di Antonio Stoppani
di Anna Lanzetta

Come as you are, grunge
di Matteo Rimi

La natura dei pittori
di Valentino Moradei Gabbrielli

Un Pascoli sperimentale, poeta dell'emigrazione
di Maria Mariotti

e Capino, M.Cristina François, Nicla Pierini, Alessandro Michelucci, Remo Fattorini, Sergio Favilli...

e le foto di Maurizio Berlincioni, Carlo Cantini e Marco Gabbuggiani

Direttore
Simone Siliani

Redazione
Mariangela Arnavas, Gianni Biagi, Sara Chiarello, Susanna Cressati, Aldo Frangioni, Francesca Merz, Michele Morrocchi, Sara Nocentini, Sandra Salvato, Barbara Setti

Progetto Grafico
Emiliano Bacci

Editore
Maschietto Editore
via del Rosso Fiorentino, 2/D - 50142
Firenze tel/fax +39 055 701111

Registrazione del Tribunale di Firenze n. 5894 del 2/10/2012

ISSN 2611-884x

redazione@culturacommestibile.com
culturacommestibile@gmail.com

www.culturacommestibile.com

www.facebook.com/cultura.commestibile

di Roberto Barzanti

L'eternità può durare **un istante**

L'antefatto è riassumibile in breve. Il padre dello scrittore Hisham Matar, fiero oppositore del regime di Gheddafi, si era stabilito in Egitto, in condizioni di esilio. Fu rapito dalla polizia segreta del dittatore, imprigionato nel carcere di Abu Salim e da allora di Jaballa Matar non s'è saputo più niente. Scomparso. Forse ucciso nell'eccidio del 1996, quando furono fatti fuori 1270 prigionieri. Da allora il figlio (nato a New York nel 1970) si è dato alla ricerca del padre o di qualche sua reliquia, seguendo tutte le piste possibili. Con Il Ritorno, che racconta l'affannoso itinerario compiuto in Libia nel 2012 dopo la caduta del sanguinario regime, Matar ha conquistato il Premio Pulitzer 2017 per la sezione Autobiografia e il Rathbones Folio Prize. Ora con Un punto di approdo (Einaudi, Torino 2020, finissima traduzione di Anna Nadotti, titolo originale A Month in Siena), Hisham Matar ci offre un denso memoir di un soggiorno a Siena, scelta quale meta di rinfrancante riposo in attesa della pubblicazione del volume che gli era costato tre anni di dolorosa fatica. Perché Siena? Per Matar è stato come compiere un voto a distanza di venticinque anni, da quando, visitando da studente la londinese National Gallery, fu folgorato da due piccole storie di Duccio di Buoninsegna, un'Annunciazione e La guarigione del cieco. Appassionato di arte e particolarmente di pittura, gli sembrò di cogliere in quei due frammenti dell'imponente Maestà il senso di una scuola dai tratti originali: «quei dipinti di scuola senese – scrive – sembravano appartenere a un universo claustrale di simbologia e codici cristiani». E si ripromise di visitare Siena, nella consapevolezza che per capirli davvero non ci fosse mezzo migliore che collegarli al contesto in cui – da cui – erano nati. Un quadro non parla se non diviene oggetto di attenta analisi: «la soggettività di chi guarda è indispensabile per completare il quadro». Ed ecco il pellegrinaggio a Siena in compagnia della moglie Diana. Una visita senza programmi prefissati. Hisham, ripartita la consorte, si aggira da solitario promeneur per vie e vicoli, per piazze e palazzi, incantato da un luogo che finalmente offre la quiete di un porto sereno, al riparo da fantasmi e tempeste. Passa lunghe ore davanti al ciclo del Buongoverno che Ambrogio Lorenzetti affrescò nel 1338 nel Palazzo Pubblico: è una dimostrazione nel duplice significato che la parola può assumere, poiché mostra il volto attraente di una città governata dalla Giustizia e si oppone alle distruzioni di un centro in preda alla Tirannide di fronte. Le due pareti – Paradiso vs Inferno ha scritto di recente Chiara Frugoni – sono separate da una parete più piccola che in una chiesa avrebbe avuto il ruolo-fulcro di pala d'altare. Vi sono raffigurate le Virtù che devono sostenere l'azione politica tesa al Bene Comune, impersonato da un vegliardo che è il Comune stesso in umane fattezze. Forse nel compassato défilé dei Ventiquattro che reggono una corda in unità d'intenti c'è un notabile dalla pelle scura: un membro della famiglia Saracini? Uno venuto da lontano e ammesso in una città inclusiva? La lettura che Hisham fa del famoso ciclo alterna puntualità filologica con divagazioni fantasiose. E ne trae una lezione non valida soltanto per quei primi decenni del XIV secolo: «L'autonomia qui – riflette – non è solo una preoccupazione politica, ma anche spirituale e filosofica, va di pari passo con la sovranità dello spirito, con il diritto di esistere in armonia con la propria natura quanto con il bisogno di non perdere di vista se stessi». Individualità e comunità si accordano, appartenenza e libertà sono conciliate nella città promessa dai Nove al comando. La Tirannide dirimpettaia ha la faccia mostruosa di un demone androgino, assomiglia spaventosamente al brutale Gheddafi. Uscendo nel Campo si respira l'aria che circola nella Sala della Pace. La piazza ha la forma di un «gigantesco bacile»,

dove confluiscono i cittadini a colloquio franco e solidale. È il cuore di una città protetta dalle mura: «le si snodano intorno come un nastro», che è «nello stesso tempo un confine fisico e un sipario spirituale». Delimita senza essere impenetrabile. Gli incontri di Hisham attestano che la città è diventata oggi un mondo di etnie e idee. Vicino al Duomo scambia due chiacchiere con una nigeriana che ha problemi di passaporto. Le informazioni utili e perfino sul

Palio gli vengono date da una famiglia di giordani che a Siena risiede da un bel po' d'anni, e la donna è in attesa di un altro figlio. È il giovane Kareem a introdurre il pellegrino spaesato e curioso ai misteri della festa tanto cara: «Il Palio – tira le fila Hisham – è un teatro di guerra, uno schieramento di truppe che in realtà costituisce una celebrazione della coesistenza». Non è strano questo termine, "coesistenza", che ebbe tanta fortuna nel lessico diplomatico di decenni fa e qui vien ripreso per sottolineare come rivalità e contese siano state e, se controllate con misura, siano ancora mezzo per rafforzare giocosi rapporti amicali, non per consacrare violente inimicizie. Anche in questo il passato riversa sul presente disegni traditi dalla violenza, progetti offuscati da egoistiche contrapposizioni. Ci sono certo punte idealizzanti nell'interpretazione che lo scrittore fa del luogo d'approdo. Il fatto è che egli si sente non tanto dentro una città «ma dentro – confessa – un'idea, un'allegoria», indossabile «come un vecchio abito di buon taglio» adeguato alle necessità. Il museo immaginario di Matar è fatto di pochi pezzi. La Madonna dei francescani di Duccio in Pinacoteca gli pare più preoccupata degli uomini che di Dio. Come può far propria, si chiede, quest'immagine un visitatore non cristiano? Una religiosità non confessionale permea tutto il libro. La ricerca del padre scomparso nel nulla acuisce il desiderio di un ricongiungimento oltre la morte. Chissà. Ogni fede è solcata da dubbi, anche quella di chi non crede o crede di non credere. Ed è singolare che questa storia-apologo che si svolge per stazioni, al pari di una Via Crucis, si concluda con un pezzo di Siena emigrato al Metropolitan di New York: il Paradiso di Giovanni di Paolo. Tutti si riconoscono, si abbracciano, parlottano in un meraviglioso giardino, un Eden ritrovato che riproduce l'Inizio. Il cerchio si chiude: «il vero inferno non sono le fiamme bensì il non essere riconosciuti da coloro che ci sono più vicini». È l'amara, autobiografica constatazione che turba il figlio in cerca del padre. Il quadro contiene saggezza: «Sa che il nostro maggior desiderio è essere riconosciuti, perfino più di quanto desideriamo il paradiso; che indipendentemente da quanto il tempo ci ha trasformati e trasfigurati, qualcosa di noi deve sussistere e restare percepibile a coloro che abbiamo passato tanto tempo ad amare. Forse l'intera storia dall'arte è il dispiegarsi di tale aspirazione; forse ogni libro, quadro o sinfonia è il tentativo di fornire un resoconto fedele di tutto ciò che ci riguarda». E l'Eternità – vien voglia di chiosare – è la pienezza di gioia che può, ovunque e in chiunque durare un istante.

Musica Maestro

Futuro **nero**

di Alessandro Michelucci

L'afrofuturismo è una corrente culturale interdisciplinare nella quale si intrecciano anticolonialismo, lotte sociali afroamericane, fantascienza e musica. Nonostante l'assonanza, quindi, non esiste nessun legame col movimento culturale fondato da Marinetti nel 1909. Nel caso che ci interessa non esistono manifesti programmatici né posizioni dogmatiche: si tratta di un fenomeno composto da opere autonome di vario tipo: dischi, libri, film. In altre parole, schegge variegate che compongono un mosaico culturale quasi senza volerlo. L'unico dato ricorrente è che gli autori sono afroamericani. Una parziale eccezione riguarda certi film diretti da registi bianchi, ma comunque interpretati da neri.

Il termine *afrofuturismo* viene coniato nel 1993 da Mark Dery, che lo utilizza in un saggio intitolato "Black to the future" (The South Atlantic Quarterly, 92, 1993). Si tratta di un tema vasto e articolato, che quindi non può essere sviscerato in questo breve spazio. A chi vuole approfondirlo consigliamo il recente libro di Alex Zamalin, *Black Utopia: The History of an Idea from Black Nationalism to Afrofuturism* (Columbia University Press, 2019). Quello che possiamo fare, comunque, è dare un panorama sommario dell'afrofuturismo. A questo scopo abbiamo pensato di tracciare un breve percorso che privilegia le opere tradotte in italiano. In questo modo il lettore si renderà conto che il tema è meno estraneo di quello che il termine potrebbe far pensare.

Come accade per ogni fenomeno culturale, gli studiosi hanno indagato nel passato per rintracciarne i precursori. Uno dei più rilevanti, se non il più importante in assoluto, è sicuramente Sun Ra (al secolo Herman Poole Blount, 1914-1993), il grande jazzista afroamericano che aveva costruito una complessa filosofia musicale influenzata dall'antico Egitto e dalla fantascienza. Il libro di John Szwed *Space is the place. La vita e la musica di Sun Ra* (Minimum Fax, 2013) è essenziale per conoscere questo artista complesso e affascinante.

In campo musicale, oltre all'antesignano Sun Ra, troviamo la cantante americana Janelle Monáe. Il CD che segna il suo esordio, *The ArchAndroid* (2010), è un concept album dove Cindi Mayweather, l'alter ego androide della cantante, si propone come figura messianica in un mondo mondo popolato da androidi. Janelle Monáe è anche un'attrice: molti la ricorderanno in un film recente, *Il diritto di contare* (2016).

Nel pantheon afrofuturista figura anche Jimi Hendrix (1942-1970). Grande cultore di fantascienza, il chitarrista di Seattle ha lasciato molte tracce della sua passione. Soprattutto nel capolavoro *Electric Ladyland* (1968), come dimostrano i testi di "1983... (A Merman I Should Turn to Be"), "Voodoo Chile" e "Crosstown Traffic".

Anche il cinema ha dato un buon contributo al tema che ci interessa. Un esempio è il film *Fratello di un altro pianeta* (1984), diretto da John Sayles, che mette in evidenza la solidarietà tra gli oppressi e gli emarginati.

In tempi più recenti spicca *Black Panther* (2018), ispirato al primo supereroe africano, creato nel 1966 da Stan Lee.

Pochi anni prima il celebre fumettista newyorkese aveva ideato Spider-Man (da noi noto come l'Uomo Ragno).

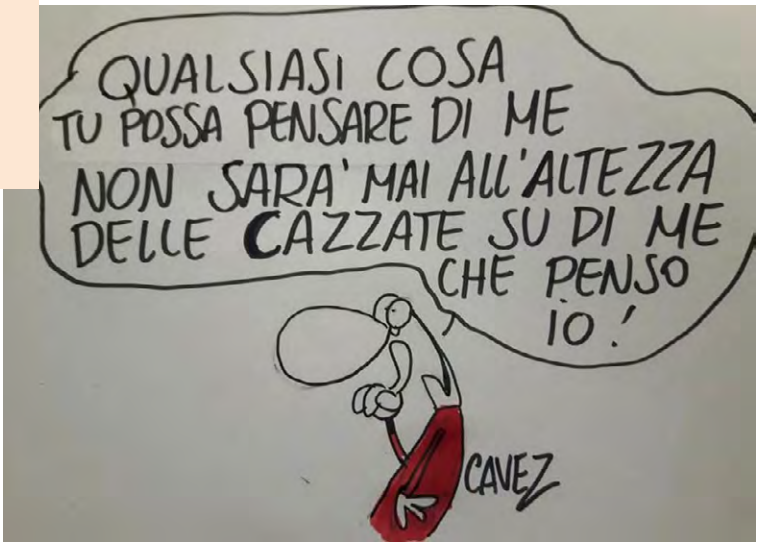
Naturalmente esistono anche centri culturali specialistici. Uno dei più attivi è il Center for Afrofuturist Studies di Iowa City (Iowa, Stati Uniti), fondato da Anaïs Duplan nel 2015, che organizza conferenze, mostre e altre iniziative. Iowa City è anche la città natale di Nora K. Jemisin, scrittrice di fantascienza, autrice della trilogia *La terra spezzata*. I primi due volumi sono stati pubblicati in Italia (Mondadori, 2019 e 2020). Ciascuno dei tre romanzi ha vinto il Premio Hugo, il riconoscimento più prestigioso nell'ambito della letteratura fantastica.

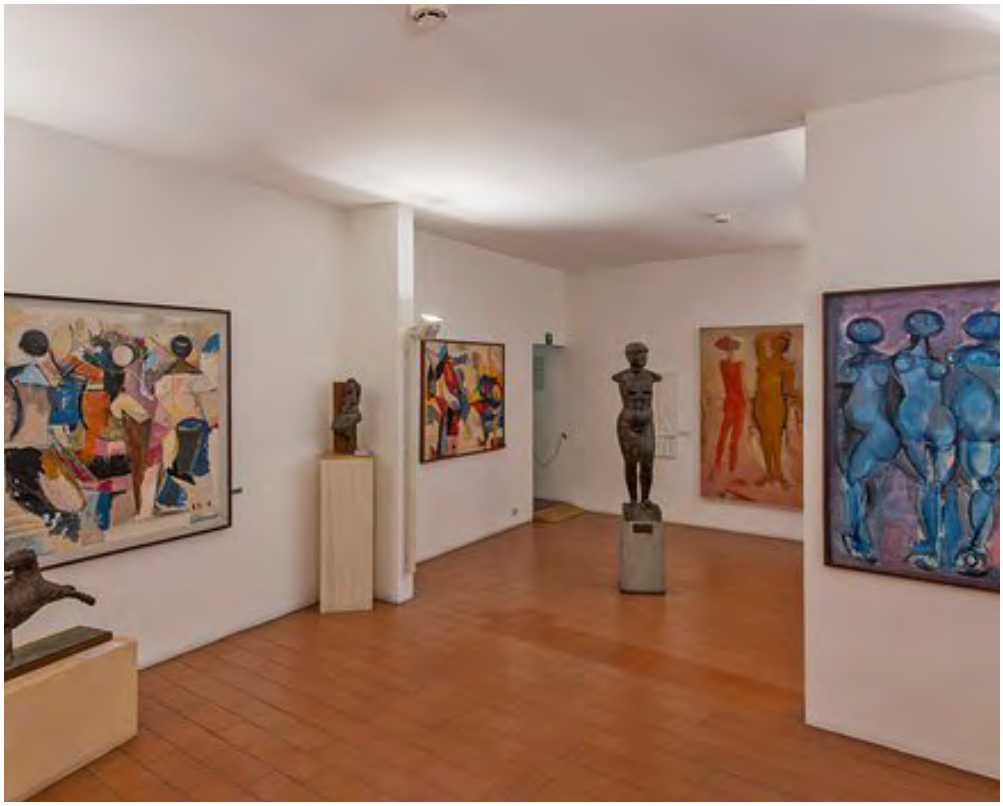
Un'altra scrittrice molto significativa è Nnedi Okorafor. Nei suoi lavori si fondono tematiche americane e influenze culturali africane, dovute alle sue origini igbo (il popolo nigeriano che venne sterminato durante la guerra del Biafra, 1967-70). Fra i suoi libri tradotti in italiano merita particolare attenzione la trilogia *Binti* (Mondadori, 2019). La trama ruota attorno a Binti, la prima himba alla quale viene offerto di lavorare alla Oomza University, il più importante ateneo della galassia. Ma accettare l'offerta significa abbandonare la famiglia e viaggiare nello spazio, dove Binti incontrerà stranieri che non rispetteranno la sua cultura... e non anticipiamo altro.

Prima di chiudere non possiamo omettere due grandi della fantascienza, Samuel Delany (*Dhalgren*, Fanucci, 2005) e Octavia Butler (*Legami di sangue*, Le lettere, 2005).

Il senso della vita

disegno di Massimo Cavezzali





Marino deve restare a Pistoia, questione etica prima che culturale

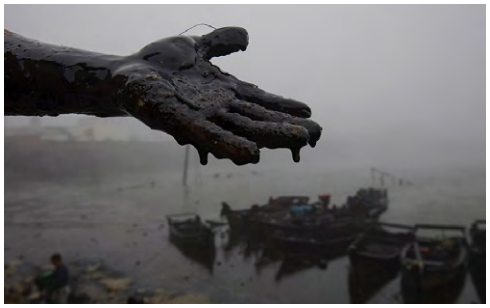
di Antonio Natali

Un giornalista (prima) e un amico (poi) m'hanno chiesto in questi giorni quale fosse il mio pensiero riguardo alla vicenda pistoiese del Museo Marini. A entrambi ho confessato la mia poca conoscenza della questione, defilandomi quindi (come per solito non mi càpita). Entrambi però me l'hanno succintamente ripercorsa, convincendomi che alla fine non c'era poi tanto di più da sapere rispetto a quanto mi fosse noto, almeno sul piano delle notizie pubblicamente accessibili. Non di meno mi mancavano (e tuttora mi mancano) le dinamiche e i percorsi politici che ne sono sottesi e che, al solito, non credo siano trascurabili. I concetti generali che, dunque, mi pare si possano esibire sono attinenti all'etica. Si tratta prima di tutto di capire se, portando via da Pistoia le opere di Marino che sono nel museo, si contravvenga a una volontà espressa da Mercedes. Che si tratti d'un desiderio e non d'una disposizione giuridicamente fondata, ha sicuramente valore sul piano legale, ma certamente non su quello morale. Cui un tempo si dava più importanza che alle norme scritte. Subito dopo ci si dovrà chiedere se le opere di Marino siano o no una parte importante del patrimonio d'arte di Pistoia. Che non vuol dire contare i soldi che ne siano venuti alla città (come in Italia invece quasi sempre succede). Significa, piuttosto, considerare quanto n'è venuto e soprattutto ne verrà all'educazione della comunità pistoiese, giovani in testa. Finalmente si dovrebbe riflettere su quanto perda la città di Pistoia con la partenza delle opere di Marino e su quanto, per converso, guadagni con la loro accessione la città di Firenze. Riflessione che invero ha una forte intonazione retorica, giacché l'esito – credo – sarà per chiunque scontato. Ma a maggior ragione lo sarà per chi come me ha sempre cercato di valorizzare la provincia. Quand'ero direttore agli Uffizi ho lavorato per riannodarne i legami col territorio circostante (e non solo), ordinando in provincia (appunto), senza mai però sacrificare la Galleria, esposizioni d'opere ragguardevoli (per lo più conservate nelle stanze della riserva) che fossero capaci di far crescere negli abitanti dei luoghi prescelti, la coscienza della nobiltà della loro storia, ingiustamente dimenticata dall'industria turistica e purtroppo trascurata anche dallo Stato italiano. Non potevo (né avrei voluto) che anche solo un'opera del museo, ancorché talora proveniente da quei medesimi luoghi, vi rimanesse; m'adoperavo tuttavia perché quelle presenti sul posto (sovente rivitalizzate proprio dalla mostra degli Uffizi) fossero avvalorate e diventassero parte della memoria storica dei nativi. E mi sono battuto perché Firenze aiutasse e non deprimesse le terre dei suoi contorni, intendendo per contorni un po' tutta la Toscana. Con questi principî (forse più morali – a vero dire – che culturali) non reputo sia arduo indovinare quale sia il mio auspicio nella vicenda del Marini pistoiese.

Lu Guang fotografo in Cina

di Danilo Cecchi

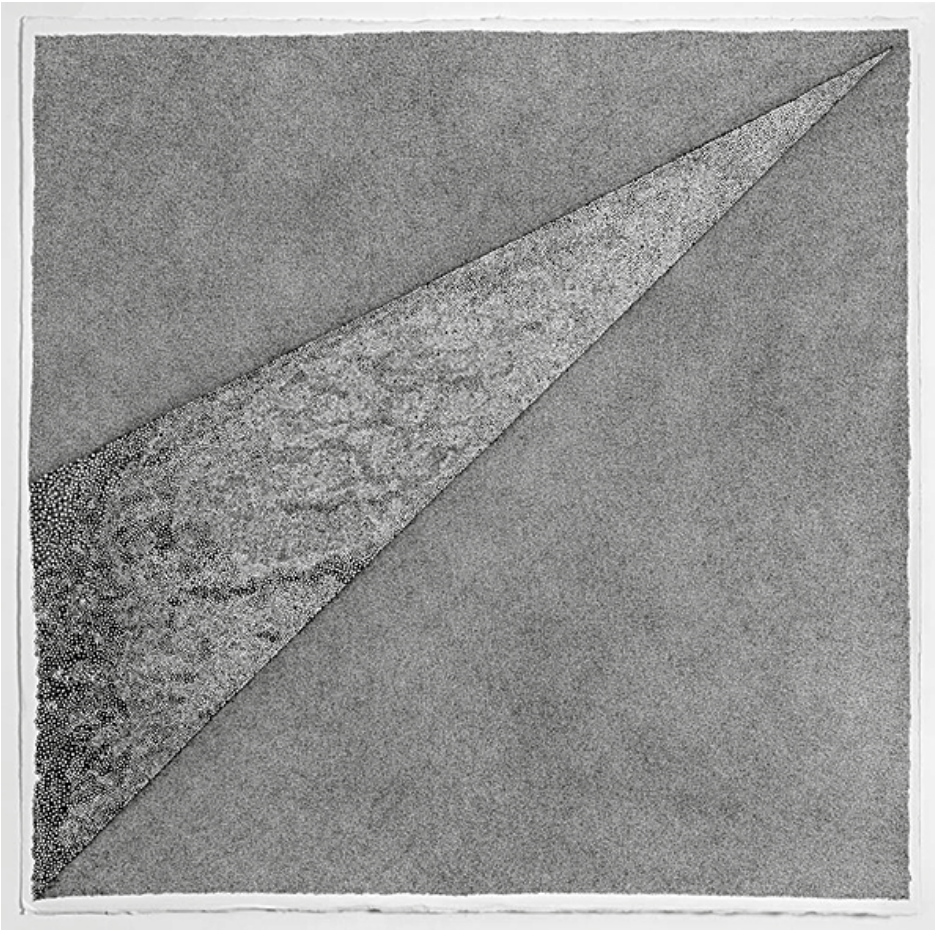
La storia, come è risaputo, è fatta di mille racconti che si ripetono ciclicamente, e che molto spesso ricalcano gli stessi percorsi, ambientandoli in luoghi diversi ed in tempi diversi, con protagonisti diversi e talvolta anche con finali leggermente diversi, ma riproducendo quasi sempre gli stessi schemi narrativi. Nella Cina di oggi, a cavallo fra la fine del Novecento ed i primi decenni del Duemila, si ripetono storie ed eventi che, pur essendo nuovi, sembrano essere già noti, sembrano essere stati già vissuti e già raccontati. Il fotografo Lu Guang nasce nel 1961 in una provincia costiera poco a sud di Shanghai, a poco più di vent'anni comincia ad appassionarsi alla fotografia, fino a farne una professione. Nei primi anni Novanta si trasferisce a Pechino per perfezionarsi, studiando fotografia all'Accademia di Artigianato e Belle Arti, per diventare alla fine degli anni Novanta un bravo fotografo documentarista. Sono gli anni in cui, come è noto, la Cina sceglie di presentarsi davanti al mondo come una grande potenza economica e persegue un programma di sviluppo accelerato, senza preoccuparsi degli altissimi costi umani, sociali ed ambientali, e ricalcando quasi esattamente gli stessi modelli adottati in occidente un secolo o due prima. Lu Guang viaggia in lungo ed in largo per il suo paese, finanziandosi con il proprio lavoro, e fotografando questo cambiamento, ma soprattutto fotografando gli effetti nefasti di questo cambiamento. Si sofferma su alcuni temi spinosi, come le condizioni di lavoro nelle miniere di carbone, la diffusione in alcune aree del morbo HIV e delle tossicodipendenze, fino ai disastri ambientali dovuti ad una industrializzazione forzata, con l'avvelenamento di vaste regioni e dei principali fiumi del paese e con la conseguente diffusione di malattie e malformazioni tra la popolazione civile. Si tratta di scenari che l'occidente ha già conosciuto, e che il governo cinese preferirebbe comunque lasciare in penombra, ma che al contrario Lu Guang rende pubblici, guadagnando con le sue immagini dal forte impatto emotivo una serie di riconoscimenti internazionali, lo World Press Photo nel 2004, il Premio Henri Nannan nel 2008, una borsa di studio del Memorial Fund Eugene Smith nel 2009 ed un National Geographic Photography Grant nel 2010. Nel 2005 viene invitato in America dal Dipartimento di Stato, come studioso in visita, e successivamente gli viene assegnata la "green card" per il soggiorno illimitato negli U.S.A., così si trasferisce con la moglie a New York. Il suo lavoro sulla trasformazione della Cina non si arresta, e nel corso di una visita nella regione dello Xinjiang, abitata dalle minoranze uigure di fede musulmana, viene arrestato nel novembre del 2018 e viene trattenuto per quasi un anno, fino al settembre del 2019. Nessuna di queste storie è del tutto originale, lo sviluppo economico ed industriale ha, come ha sempre avuto, un costo altissimo, i fotografi ed i giornalisti ne hanno sempre documentato gli sviluppi e le relative conseguenze, mentre le autorità hanno sempre perseguito chi denuncia i disastri, piuttosto che chi li provoca, chi denuncia gli abusi piuttosto che chi li commette. La storia di Lu Guang, con la sua intraprendenza, il suo coraggio, la sua voglia di verità e le sue notevoli immagini, da questo punto di vista, non è molto dissimile da quella di altri fotografi che, anche nel recente passato, hanno rischiato ed hanno pagato per raccontare, documentare e denunciare gli errori e gli orrori di un sistema distorto il quale, nel nome di interessi "superiori", è disposto a sacrificare vite, salute ed ambiente. Quello che vi è di nuovo nella storia di Lu Gang è che, nonostante tutte le disillusioni ed i disinganni del passato, finisce la riprova che esistono ancora, in Cina come altrove, dei fotografi disposti ad utilizzare il mezzo fotografico come strumento di conoscenza di tutto ciò che continua a succedere nel mondo, piuttosto che ritirarsi nella compulsiva contemplazione di se stessi, delle proprie fantasie e delle proprie personali ossessioni.



Il nero di china di Giulia

di Giovanna Sparapani

La Galleria il Ponte, via di Mezzo 42/b - Firenze, ospiterà fino al 20 marzo 2020 la raffinata mostra dell'artista Giulia Napoleone dal significativo titolo "Nero di China". Le 15 opere esposte sono realizzate con inchiostri di china, come indica sinteticamente il titolo dell'esposizione, alla ricerca di contrasti bianco/neri che creano giochi di linee e di luci intriganti e sottili. Giulia Napoleone persegue da anni una ricerca basata sul rigore, la pazienza e lo studio; dalle sue superfici caratterizzate da nitore e precisione non scaturiscono però, come si potrebbe supporre, opere cristallizzate ed immobili, ma al contrario le sue chine in b/n sono rese vive da tocchi e segni impalpabili che vibrano di luce: visioni astratte costituite da textures create in modo minuzioso da svariate combinazioni di punti e linee, pieni e vuoti che creano impercettibili contrasti di luce ed ombra. Viste da lontano le sue carte appaiono come forme geometriche compatte, simmetriche e asimmetriche, realizzate su grandi fogli bianchi. Avvicinandosi si scopre con sorpresa una miriade infinita di linee a creare un fitto reticolo con una filigrana minutissima: più ti avvicini e più vieni attratto, quasi risucchiato, da questo microcosmo che diventa come un cielo stellato in cui puoi perderti. Con grande meraviglia da parte dell'osservatore, lo spazio sembra dilatarsi così da permettere di vedere nuove costellazioni e nuove profondità astrali. Per quanto riguarda i rapporti di Giulia Napoleone con Firenze, ricordiamo le mostre del 1996 e del 2002 sempre presso la Galleria Il Ponte; alcune sue opere sono inoltre conservate al Gabinetto Disegni e Stampe degli Uffizi . A corredo dell'esposizione segnaliamo l'interessante testo di Bruno Corà. Galleria IL PONTE, via di Mezzo 42/B , Firenze Orario visite: lunedì / venerdì 15.30 – 19.00. Sabato su appuntamento, chiuso i festivi.



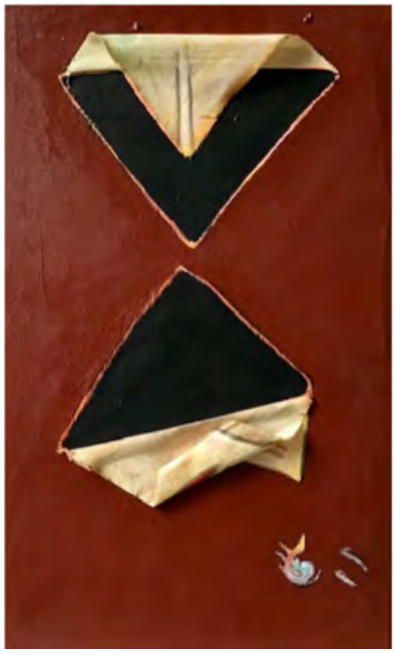
di M.Cristina François

Annunciazioni

seconda parte

Riguardo il tema pittorico dell'Annunciazione, nel precedente numero ho introdotto il concetto di dipendenza iconografica di questo soggetto dalle Sacre Rappresentazioni. Si giunse a questo asserto tramite testimonianze documentarie a cui accenniamo qui di seguito. La Rappresentazione più nota pervenutaci è la cosiddetta "Annunciazione di San Felice" - ideata nei suoi 'ingegni' da Filippo Brunelleschi - allestita all'esterno e all'interno di questa chiesa fiorentina. Tenutasi per diversi anni fino al 1497, come ogni Sacra Rappresentazione si svolse sotto l'egida di una Confraternita, in questo caso la 'Compagnia dell'Orciuolo'. L'interpretazione era affidata ai giovani della medesima Compagnia con la regia di un 'festaiolo'. Una minuziosa, realistica descrizione dei congegni serviti alla messa in scena ci è pervenuta grazie a Giorgio Vasari (cfr. "Vita di Filippo Brunelleschi"), come pure dal più antico Codice di Bonaccorso Ghiberti (cfr. il "Zibaldone di disegni"). Quanto al testo della Sacra Rappresentazione con relative didascalie è giunto fino a noi tramite: i due capitoli de "La Festa dell'Annuntiatione di nostra Donna" di Feo Belcari; l'ignoto autore di alcune Rappresentazioni coeve che racconta come Galeazzo Maria Sforza, Duca di Milano, assisté a tre spettacoli sacri tra i quali l'"Annunciazione della Vergine" in San Felice; Jacopo Nardi il quale ricorda che il [23] novembre 1494 il re di Francia Carlo VIII in visita a Firenze vide la festa "molto singulare della Vergine Annunziata, che si rappresentò con ingegnoso e meraviglioso artifizio nella chiesa di San Felice in Piazza" (cfr. "Istorie della città di Firenze"); infine una descrizione della Sacra Rappresentazione, in un diario manoscritto di Memorie fiorentine dal 1437 al 1533 redatto da Jacopo di Ser Guido d'Anghiari, in occasione dei festeggiamenti fatti nel 1533 per le nozze del Duca Alessandro de' Medici con la Duchessa Margherita d'Austria. In quest'ultimo documento ci viene fornita in forma di dialogo una testimonianza della festa con gl'ingegni brunelleschiani, addirittura coeva alla rappresentazione stessa e quindi precedente quella del Vasari. Questa testimonianza del 1533, come riporta Zorzi nel Catalogo sul "Luogo teatrale a Firenze" (pp.67-68), precisa "alcune caratteristiche del testo a stampa, che, nelle molte riedizioni, va sotto il nome di Feo Belcari: ossia la successione degli accadimenti scenici", documento, questo, basilare per arrivare a ricostruire – oltre gli 'ingegni' come s'è detto sopra – la scena e l'azione, entrambe fondamentali modelli per i pittori di quegli anni e oltre. Sappiamo anche che si continuò a rappresentarla allo stesso modo per il matrimonio di Francesco de' Medici con Giovanna d'Austria (1565) e che lo svolgimento di questo spettacolo sacro può essere confrontato con: il "Diario fiorentino" del Settimani; la "Cronaca di Firenze dalle origini al novembre del 1598" (Ms. in ASF); le testimonianze di Vincenzo Borghini (Ms. in BNF); la "Descrizione dell'apparato per le Nozze" di G.Battista Cini; il diarista contemporaneo Domenico Mellini. Assai utile è pure una stampa del 1586 che ne descrive l'allestimento in S.Spirito a chiusura delle nozze di Virginia de' Medici con Cesare d'Este. Con tanta ricchezza di documentazione Zorzi e altri studiosi della sua "Nuova Scuola", poterono arrivare a determinare che la Rappresentazione dell'Annunziata verteva, per quanto riguarda l'"actio" dell'Arcangelo Gabriele e della Vergine, sulle seguenti scene: 1) "salutatio" e "conturbatio", 2) "cogitatio", 3) "interrogatio", 4) "humiliatio", 5) "meritum" (figg. 1-4 in "Cu.Co." 343 e qui in fig.1). I vari pittori si sarebbero ispirati, su commissione o per loro scelta, a una o a più di queste scene. (*continua*)

fig.1 - "Meritum"



Wl'astratto

ANDREA
CHIARANTINI

Galleria Spazio Dinamico Arte
DAL 14 MARZO AL 14 APRILE
Inaugurazione
sabato 14 marzo 2020 ore17,30
Via Dei Ramaglianti 10-12
Firenze

Spazio Arte Dinamico

Montagner, dalla bottega di cartoleria a quella d'arte

di Nicla Pierini

Fernando Montagner è nato a Negrisia in provincia di Treviso e risiede a Prato da molti anni. Ha studiato Storia dell'Arte e musica. Lo incontro nel suo laboratorio. «Da piccolo studiavo pianoforte e gli studi mi occupavano tanto tempo. Ho fatto il musicista e sono stato in giro per l'Italia a suonare con le piccole orchestre per diversi anni poi ho smesso» mi dice e prosegue: «Ho sempre avuto la passione per l'arte, per il disegno e la pittura. Negli anni '90 ho conosciuto Rinaldo Frank Burattin che è stato il mio maestro. Lui aveva capito questa mia grande passione per l'arte e mi chiese se volessi perfezionarmi. Cominciai così a frequentarlo. Io avevo una bottega di cartoleria e articoli da regalo vicino a casa sua e lui si serviva da me e nel contempo io chiedevo a lui consigli su nozioni di arte e di disegno. Mi ha insegnato molto, mi ha insegnato come si disegna, come si guarda e come si legge un quadro. È stato un grandissimo maestro per me. Nel 2000 ho fatto la mia prima mostra a Palazzo Datini a Prato, nella quale ho ricordato anche il mio maestro. E

dopo quella occasione ho cominciato a fare le mie prime mostre». L'arte di Montagner spazia tra scultura e pittura. Attraverso immagini simboliche rappresenta la realtà tangibile ma anche quella interiore. La sua costante ricerca per tecniche e materiali nuovi lo rendono artista eclettico e originale. Le sue opere pittoriche e plastiche raccontano il mondo contemporaneo. I materiali eterogenei si fondono, i colori intensi fanno risaltare le sensazioni interiori. Città, vedute dall'alto, natura, volti, con attenzione alle sculture femminili. «Piano piano mi sono avvicinato alla scultura e ho cominciato a lavorare molto su opere in gesso realizzando delle sculture. Sperimento molto e mi concentro su ciò che mi emoziona di più ed è proprio questo il principio che mi ha portato a realizzare molte mostre. Oltre ad aver esposto le mie opere in Italia, sono stato in Francia, in Svizzera e in Austria. Ho sempre continuato nel mio lavoro di studio e di ricerca e ultimamente sto facendo anche dei lavori in digitale e questo mi stimola molto; utilizzo sempre come base i lavori dei miei quadri, creando delle figure e delle immagini. Nel digitale c'è un insieme di classico e moderno, c'è una ricerca di colori, di linee e accostamenti e utilizzo anche la figura» mi dice. La sensibilità di Montagner si traduce in uno stile forte fatto di accostamenti materici e linguaggi cromatici che sono il frutto di ricerche sperimentate nel tempo e questi elementi lo rendono un artista tutto da scoprire.

I pensieri di Capino

Un calcio, a porte chiuse, al coronavirus

Siamo davvero un Paese buffo: i temi su cui si incentra il dibattito nei salotti televisivi o nei Bar si succedono con la velocità della luce. Dal SI o NO alla riforma della riforma della prescrizione, al vantarsi di aver interrotto i collegamenti aerei con la Cina, alla richiesta di misure atte a contenere il rischio di contagio da virus, ad invocare misure per far ripartire l'economia. Ci sbaglieremo, ma ognuno di questi temi sottende un "non detto" che non è facile da individuarsi. E' così per il tentativo di far rivivere a pieno quella particolarità tutta italiana che fa ingrassare qualche Avvocato penalista, i cui carati di bravura sono direttamente proporzionali al numero di cavilli che riesce a trovare per far durare il più a lungo possibile i dibattimenti che vedono imputato il proprio danaroso cliente. Ma, saltando a piè pari i temi legati alle altre bugie che ci vengono ammannite, spostiamoci ad osservare quella che (sotto mentite spoglie) ci appare, collegata alla paura del contagio da coronavirus, la decisione di spostare di tre o quattro mesi alcune partite del Campionato di calcio che, fino a poche ore prima, si prevedeva di far giocare a porte chiuse. Anche qui, interroghiamoci se esiste una ragione (non detta) che possa aver guidato a scompaginare il Calendario del Campionato di Calcio pur di non far giocare le partite a porte chiuse. Sia chiaro: anche se l'Anagrafe ce lo potrebbe consentire, non rimpiangiamo quelle atmosfere delle Domeniche pomeriggio passate con un orecchio alla radiolina a seguire "Tutto il calcio, minuto per minuto", con Enrico Ameri, Sandro Ciotti, Tonino Raffa e gli altri che trasmettevano "dai campi collegati". Si sarebbe potuto rimettere l'orologio; gli Arbitri davano il fischio di inizio, su tutti i campi di gioco con pochi secondi di scarto l'uno dall'altro. Poi, vennero gli "spezzatini": l'anticipo del sabato sera, la partita all'ora di pranzo della domenica, quelle in notturna e il posticipo del lunedì e si perse, fra le altre cose, il gusto di sentire l'eco del boato che in certi Stadi si sviluppava senza alcun riferimento a quello che stava accadendo sul terreno di gioco, ma perché le radioline avevano fatto arrivare sugli spalti la notizia di un risultato che si era modificato in uno Stadio a qualche centinaio di chilometri di distanza (utile, comunque, per la squadra di casa). E, ora, di grazia (ai tempi del Coronavirus) quale motivazione può esserci per rinviare di mesi e mesi certe partite che avrebbero potuto esser giocate, per ragionevoli motivi di prudenza "a porte chiuse", se non quella di una attenzione al "dio quattrino" (biglietti di ingresso allo Stadio, e indotto)? D'altra parte, si sa che -tempo fa- in Paradiso pare si sia giocata una partita in cui proprio il "dio quattrino" avrebbe battuto quello trino per 4 a 3!

La natura dei **pittori**

di Valentino Moradei Gabbrielli

Marco Scarpelli è un giovane amico pittore. Mi ha mostrato il suo recente lavoro che consiste in parziali interventi pittorici su foto, stampate su alluminio. Il soggetto di questi Landscapes è la veduta del giardino retrostante al suo studio.

Mi parlava della sua ricerca volta a trasporre sovrapponendo le sue precedenti esperienze di pittura di paesaggio su un paesaggio vero, quello rappresentato appunto nelle stampe fotografiche.

Macchie di colore stese su un supporto fotografico di grande pulizia.

Questo incontro è stato per me occasione per una riflessione sul rapporto che i pittori negli ultimi decenni hanno con la stampa fotografica.

Sono numerosissimi, infatti, gli artisti che utilizzando una tecnica pittorica o l'altra, intervengono sulla stampa stessa.

Questa pratica molto comune, mi porta a pensare che la fotografia, dopo aver guadagnato nel corso del diciannovesimo secolo un valore scientifico nella riproduzione del visibile spodestando in questo il disegno e la pittura, sia diventata nel corso del ventesimo e ventunesimo secolo la nuova e vera fonte d'ispirazione per gli artisti, sostituendo, di fatto, il paesaggio e tutta la realtà visibile.

Meno parlamentari, meno possibilità di sbagliare

di Sergio Favilli

Allora, mettiamola giù così!! Dobbiamo tutti insieme scegliere 650 persone per gestire una certa attività, il numero di 650 ci è stato consigliato dai migliori esperti di gestione del pianeta e quindi si procede alla scelta. Dopo qualche tempo ci accorgiamo che non abbiamo scelto bene le persone, alcune sono brave e lavorano, altre fanno finta di lavorare, altre ancora non vengono neanche al lavoro. Data la situazione ci riuniamo tutti in assemblea per prendere provvedimenti e vengono fuori due posizioni contrapposte:

Prima Posizione (le persone coraggiose)

Abbiamo sbagliato a scegliere le persone adatte, modifichiamo i criteri di selezione, prima di ogni nomina andiamo a vedere il curriculum professionale di ciascuno e cerchiamo di non ripetere gli errori del passato. Manteniamo però il numero totale di 650 persone consigliato dagli esperti.

Seconda Posizione (le persone pavide e i populisti)

Queste persone che abbiamo scelto in passato sono troppe, quasi tutti non fanno un tubo e scroccano stipendio e rimborsi, hanno tutti tradito la nostra fiducia e per questo si riduce il numero delle persone da scegliere senza modificare i criteri di selezione. Delle singole capacità non ce ne importa nulla tanto, ci sarà sempre fra i prescelti un altissimo numero di nullafacenti. Non ce ne frega nulla del fatto che i massimi esperti di gestione ci abbiano fermamente consigliato il numero di 650, la prossima volta ne scegliamo solo 400 e speriamo bene!!

Questa è la situazione - I nostri costituenti, personaggetti tipo Togliatti, La Pira, Dossetti, Terracini, Di Vittorio, Moro e via cantando hanno inserito in Costituzione un certo numero di rappresentanti eletti dal popolo per ben calibrare la rappresentatività del popolo stesso.

Adesso ti arrivano dei geni super esperti che buttano tutto all'aria , i Di Maio, i Salvini, i Toninelli, i Fedriga, i Di Battista, i Calderoli...ecc. i quali vanno urlando che si risparmieranno un sacco di soldi e che con quei soldi si rimette in moto l'economia, per accontentare una esigua parte del loro popolo abituato a maghi e cartomanti vogliono abbassare la rappresentatività del nostro parlamento e magari rivenderlo come una prima tappa verso una democrazia diretta che del parlamento potrà fare a meno (parole di Casaleggio Junior).

Se anche vo la pensate così, ditemelo mi do alla macchia! *Ora e sempre resistenza contro l'imbecillità!*

Santa, audace e virile

di Paolo Marini

Qualche volta accadono cose straordinarie: si torna a sentire parlare, pubblicamente, di un soggetto importante, di un esempio forte. E' accaduto qualche settimana fa a "Passato e presente", nota (per gli appassionati) rubrica televisiva condotta da Paolo Mieli in cui, con la guida della medievista Maria Giuseppina Muzzarelli, sono state trattate la vita e la vicenda pubblica di una donna tutt'altro che semplice, per certi versi scomoda, comunque eccezionale nella storia della Chiesa e nella storia tutta: Santa Caterina da Siena. Molto si è parlato di come alla impellente vena mistica essa abbia associato una ferrea volontà politica, tesa alla vita, all'unità della Chiesa. Disponiamo di nutrite testimonianze in tal senso, pensiamo a quelle "Lettere" (oltre 300) che la Santa non esitò ad indirizzare (anche) agli uomini più in vista e di potere del suo tempo - tra cui i pontefici.

Ecco, per esempio, un saggio del tono assertivo con cui soleva rivolgersi a Papa Gregorio XI (che, grazie soprattutto all'intervento di Caterina, chiuse la stagione dell'esilio avignonese), nel brano di una lettera che ci colpisce anche per la sconvolgente attualità: "Soltanto passando attraverso il crogiolo sarete quello che dovrete essere, il dolce vicario di Cristo in Terra! ... Fate dunque tutto quello che è in vostro potere acciocché non veniate ad agire secondo la volontà degli uomini, piuttosto secondo la volontà di Dio che altro non chiede, e per lo quale motivo vi ha posto a sì tanto supremo vicariato. Ma voi avete bisogno dell'aiuto di Gesù Cristo Crocifisso e con voi i vescovi che sono chiamati a consigliarvi, perocché molti sono fra loro corrotti e neanco ferventi sacerdoti, liberatevi di costoro, ponete il vostro santo desiderio in Cristo Gesù, ripudiate i sollazzamenti del marciume della corruzione, abbiatelo a distinguere da questo: se non sapete soffrire, non siete degno! Voi fate le veci del dolce Cristo Gesù, e come Lui dovete desiderare soltanto il bene delle anime, dovete bere il calice dell'amarezza, dovete farvi dare il fiele". Santa Caterina è così una delle innumerevoli pietre preziose di cui è costellata la storia della Chiesa. Ognuna di queste, ciascun santo o santa cioè, offre all'uomo (di ogni tempo) almeno un grande spunto di riflessione e, perché no, un modello di perfezione, un solido riferimento per il cammino. I santi sono buoni maestri che, pur dalle altissime vette cui sono ascesi, ci parlano da vicino anche quando abbiano vissuto molti secoli fa, perché la distanza temporale, le differenze dei contesti, sfumano nell'irrilevanza. Santa Caterina utilizza spesso l'aggettivo 'virile', chiede ai suoi interlocutori (per lo più di sesso maschile) di essere 'virilmente' uomini: la 'virilità', come la intende Caterina, non è evidentemente una questione di sesso: essa è un compendio inestricabile di responsabilità (o consapevolezza della missione individuale), autorevolezza, audacia, incrollabile volontà. D'altronde, come avrebbe potuto – ove non si fosse giovata di questa virilità - una donna del popolo, nel XIV° secolo, per di più illetterata, arrivare a ciò di cui la Santa è stata capace? E come si fa a non apprezzare la grandezza della Chiesa nella misura in cui dal suo seno, in tempi così improbabili, sono sbocciate al mondo figure femminili così luminose e potenti, come Caterina, ma anche – solo per citarne altre d'epoca medievale - come Ildegarda di Bingen, Chiara d'Assisi, Brigida di Svezia?

Della Bella gente

di Paolo della Bella

SCultura Commestibile

Micro rece

Biglie in caduta libera tra i tormenti dell'Anarchia

In Conrad la Storia e le storie servono soprattutto a capire come i caratteri dei personaggi reagiscono di fronte agli accadimenti, spesso tragici, che la vita loro sottopone. Non fa eccezione, anzi, L'Agente Segreto dove si hanno di fronte solo antieroi tragici e votati alla sconfitta. Un romanzo il cui intreccio corre avanti e indietro nel tempo, in una sorta di vortice asincrono in cui tutto e tutti sprofondano. Un romanzo in cui Conrad non salva nessuno, rivoluzionari, borghesi, riformisti, poliziotti e doppiogiochisti: tutte ombre che si perdono in una Londra buia e sporca. Un affresco pessimista di una società, raccontato senza giudizi morali espliciti, come biglie che precipitano, ruotando, in un pozzo e nel farlo urtano l'una contro l'altra, accelerando la propria fine.
Joseph Conrad, L'Agente Segreto, Giunti, traduzione di Luisa Saraval, € 8,00

Il labirinto della **mistificazione**

di Mariangela Arnavas

Adelphi ristampa nella traduzione di Maurizia Balmelli il romanzo *I baffi*, scritto nel 1986 da Emmanuel Carrère e dal quale l' autore aveva tratto un film dallo stesso titolo nel 2005; in effetti Carrere passa apparentemente senza problemi dalla scrittura al cinema alle serie televisive che considera la sua seconda dimensione narrativa.

L'inizio della storia è particolarmente intrigante, tale da rendere più che gradita una rilettura: un giovane *quadro dinamico*, così si definisce il protagonista e non dimentichiamo che siamo negli anni '80, decide per gioco di tagliarsi i baffi; già la descrizione della meticolosità ossessiva riservata al bagno serale in vasca nella quale svolgeva la sua seconda rasatura per non trovarsi con la faccia blu, operazione definita come *esercizio zen, l'unico spazio di meditazione destinato alla conoscenza di sé e del mondo spirituale che gli lasciavano le sue futili ma impegnative attività* quotidiane induce un certo vago disagio nel lettore.

Tutto comincia come un gioco, *Che ne diresti se mi tagliassi i baffi?* chiede nell'incipit il protagonista alla moglie Agnès che risponde, dopo una leggera risata: *Sarebbe una buona idea*, solo che né lei né gli amici incontrati dopo a cena sembrano accorgersi del cambiamento nel viso di lui, nonostante le sue allusioni sempre più esplicite al socialismo *glabro imposto dal governo di Fabius o ai baffi che Marcel Duchamp aveva disegnato alla Gioconda*: non solo, nessuno ricorda che abbia mai avuto i baffi.

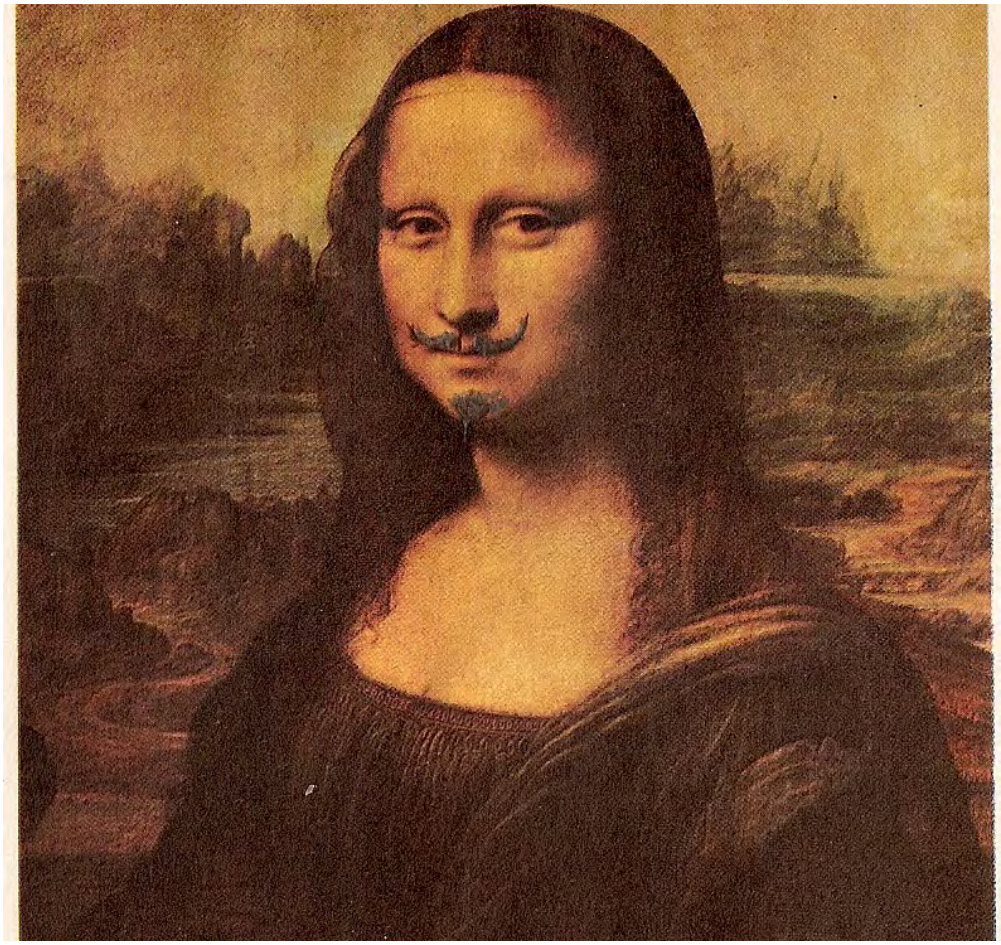
Da qui un crescendo lento ma sistematico di distacco del protagonista nella percezione di se stesso da parte di tutti quelli che frequenta almeno a quanto racconta lui, fino a spingerlo a ricercare i peli nei cassonetti e a fingersi cieco per farsi descrivere da una passante la sua foto nella carta d'identità in cerca di riscontri sui suoi baffi; il racconto del delirio parte lentissimo e accelera senza mai perdere il ritmo narrativo, attraverso vari e numerosi passaggi che segnano il progressivo distacco dalla realtà, che come Kant insegnava non può prescindere dalle coordinate soggettive del pensiero umano; ogni elemento di memoria viene messo in discussione dagli altri, prima di tutto i baffi, ma poi un viaggio a Giava e la stessa esistenza di alcuni amici; prima ipotizza uno scherzo della moglie di cui descrive in modo inquietante la pervicacia a insistere negli scherzi mendaci, anche assurdi e sgradevoli, poi la sua follia o quella della moglie, fino ad arrivare all'idea di un complotto che lo spinge a fuggire a Hong Kong e poi a Macao, anche se non sappiamo se concretamente o solo nelle sue fantasie.

Il critico Pierre Legage su Le Monde ebbe a scrivere che *La Moustache* non è un romanzo psicologico, storico, sentimentale, sociale, ancor meno è un romanzo fantastico o una storia che rispecchia non si sa quale maledizione della condizione umana, *ma è una menzogna allo stato puro*.

Evidentemente Carrere è attratto dalle storie che rasentano e talora oltrepassano la follia, al fondo delle quali c'è sempre un problema di accettazione e/o riconoscimento della propria identità; non credo sia un caso se il nome proprio del protagonista non viene mai pronunciato nel testo, mentre ricorre come un mantra, più volte per pagina quello della moglie Agnes. Soprattutto l'autore sembra interessato a comprendere quel che spinge alcuni esseri umani a simulare, a mentire, a recitare anche apparentemente senza alcuno scopo una parte in commedia fino al parossismo, fino ad arrivare alla tragedia reale come nell'*Avversario* o forse solo presunta o immaginata come in questo romanzo.

Non a caso tutto comincia con un gioco e non a caso in dialetto napoletano giocare si traduce con pazziare; il protagonista è follemente attratto dai giochi vagamente perversi che sua moglie o quella che si immagina essere sua moglie sa portare fino all'estremo limite: *Ad Agnes, come a tutti, capitava di ricorrere a piccole bugie interessate, per scusarsi di non poter andare a una cena o di non aver finito un lavoro in tempo, ma anziché dire che le si era rotta la macchina o che aveva perso l'agenda, difendeva con una convinzione assolutamente sproporzionata non tanto gli argomenti farlocchi però verosimili, ma delle palesi contro verità*. Tutto questo sembra divertire il nostro protagonista, aldilà di ogni buongusto e senso di rispetto per gli altri ed è in questo vortice di mistificazione che, scendendo per diversi gironi infernali, si arriva a conclusione senza nessuna verità se non quella dello smarrimento.

Emmanuel Carrere racconta di avere sempre pensato che *uno scrittore dovesse per forza essere distruttivo, stare dalla parte dell'oscurità, come diceva Kafka* e sicuramente in questo romanzo c'è riuscito: quando le nostre convinzioni non riescono più a trovare riscontro negli altri e la menzogna si avvita su se stessa, c'è solo il buio.

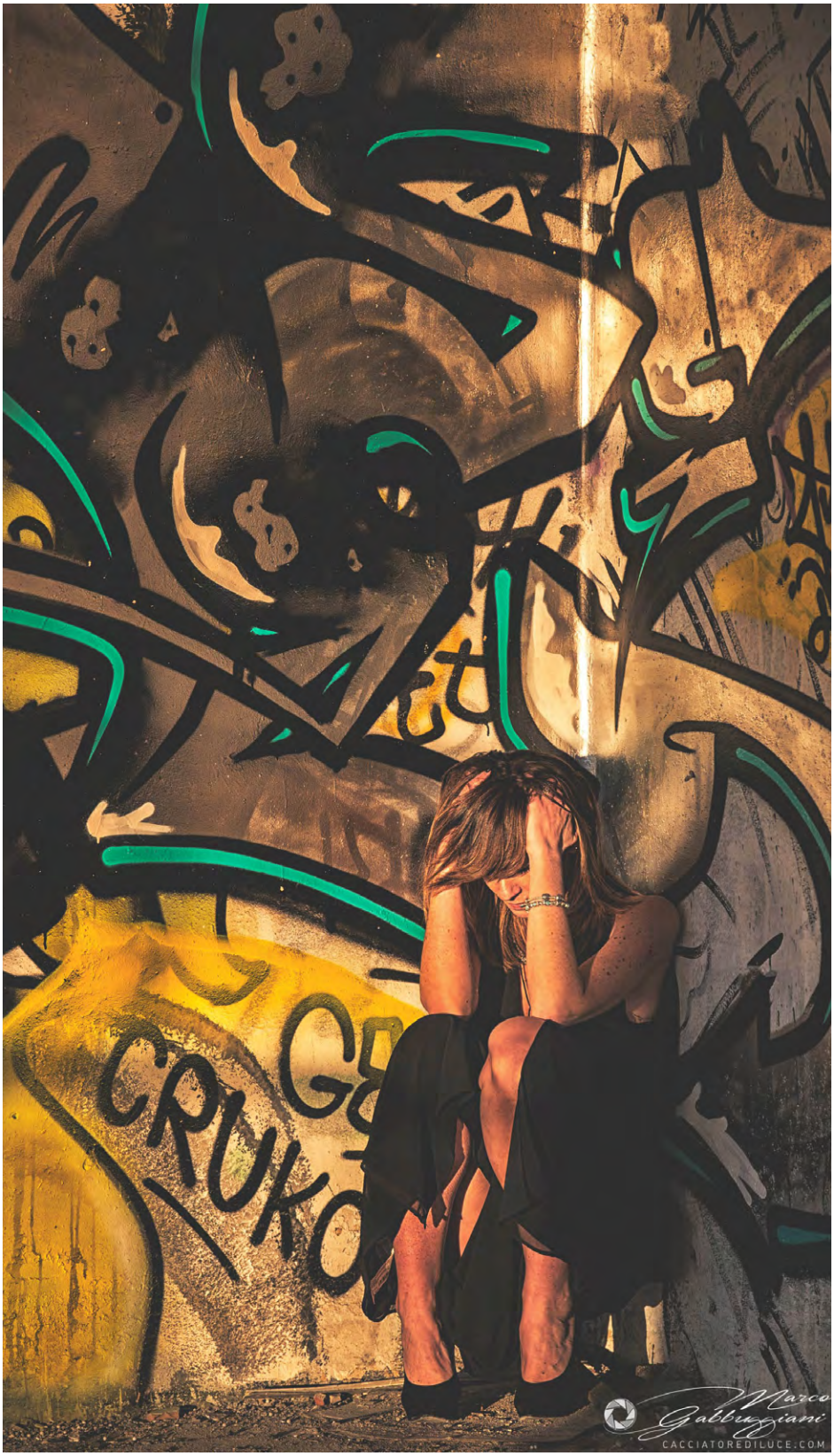


Emozionando

di Marco Gabbuggiani

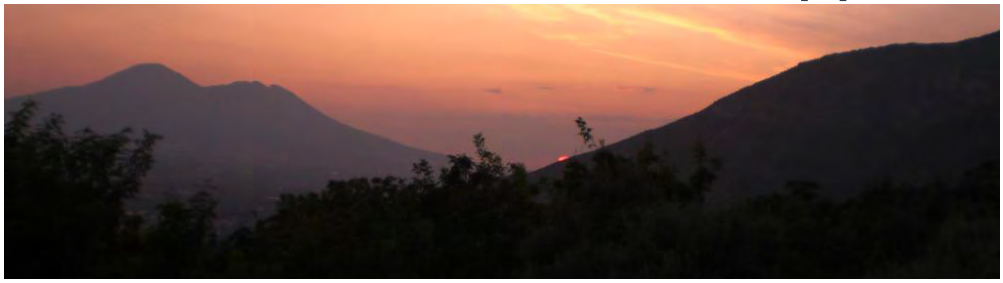
E lo chiamano **sesso forte**

C'era una volta il "sesso forte". Il maschio! Guardando ciò che avviene oggi nella nostra società parlare di lui come il "sesso forte", è quasi bestemmiare!
La mancanza di senso di autodisciplina e di rispetto e l'emancipazione della donna, hanno fatto sì che certi uomini privi di raffinatezza di pensiero e intelligenza, traducano la loro ignoranza in violenza verso chi fisicamente è più debole. Perché si sa! La violenza è la figlia prediletta dell'ignoranza. Ed allora avviene che (arcaicamente legati al motto del sesso forte) costoro sfoghino la loro rabbia di sconfitta sulla persona che ha avuto il semplicemente il "coraggio" di fare ciò che desiderava.
Non c'è pena e non c'è legge che possa fermare questa tragedia a cui assistiamo se non una cultura che sviluppi una mentalità di rispetto e confronto verbale da parte dell'uomo. Un'educazione a rispettare la donna ed a confrontarsi allo stesso pari, senza ricorrere a quella violenza in cui l'essere umano usa cadere nel momento in cui cerebralmente e verbalmente, non riesce a trovare più risorse. Per questo è tanto importante un'adeguata educazione familiare e scolastica che inizi fin da bambini.
Questa pubblicazione esce un giorno prima dalla "festa della donna". Una festa che ogni anno diventa più triste per i tanti soprusi che le donne si trovano a subire da uomini che stanno diventando sempre più quel "sesso cerebralmente debole" che usa la forza per ottenere ciò che vuole.
Dovremmo rovesciare questa festa e chiamarla "festa dell'uomo" perché in questa becera società dove tutti gridano e offendono violentemente sui social, nascosti dietro una tastiera... l'uomo è diventato il sesso debole che non arriva a competere con quella donna che sta dimostrando sempre di più che il maschio, in qualsiasi modo voglia presentarsi, è spesso un accessorio della donna (cit. Coco Chanel).
L'idea della foto che presento (a cui ha posato l'amica Giada Gori) mi è venuta dopo che avevo realizzato una serie di scatti per conto di una donna che ha voluto documentare fotograficamente in un libro la sua storia di vita fatta di maltrattamenti, soprusi e violenze fortunatamente risolti in maniera non nefanda.
La speranza è che io, da fotografo, non abbia MAI PIU' a desiderare di rappresentare questa tragedia fatta di quelle violenze ed umiliazioni che relegano molte donne nell'angoscia dell'angolo in cui si trovano confinate, talvolta fino a vedersi assassinate da chi dice di amarle.
Un augurio ed un abbraccio a tutte le donne e, da uomo, chiedo scusa anche a nome di tutti i mei simili che vi fanno del male.



Il Vesuvio di Antonio Stoppani

di Anna Lanzetta



Se si conosce si ama e ci si lascia ammantare da una bellezza che al mondo non ha eguali e che si montiplica ogni qualvolta il paesaggio orienta il nostro sguardo. È questa la nostra Italia, terra di incanti, di profumi e di suoni dove il presente incrocia l'antico e regala ad ogni passo, emozioni, suggestioni e sospiri. Tale è Napoli, che da millenni il Vesusio protegge come un padre amorevole, bellissima, ma spesso, troppo spesso sopraffatta da violenze che la lacerano con ferite che la rendono vulnerabile.

Nei tempi andati sino all'aprile del 1880 l'ascensione al Vesuvio si faceva per la maggior parte a piedi, pochi a dorso di mulo o di asino.

Riportiamo dal romanzo di Antonio Stoppani "Il Bel Paese", la magistrale descrizione della sua prima ascensione: « Una gita a piedi su quella meravigliosa montagna, sotto quel limpido cielo, in faccia a quella splendida natura, in mezzo a quel continuo variare di scene, una più incantevole dell'altra, una gita a piedi, ripeto, è quanto si può immaginare di dilettevole, di estasiante. Poi pel geologo c'è tutto da osservare; principalmente per uno che vi giunge la prima volta. Quelle nere correnti di lava che arrivano fino al mare, ed oggi ancora fanno irto il lido di negre rupi e tutto frastagliato a seni, a baje che riflettono il tranquillo bagliore dell'aurora, mi avean già messo in corpo un tal fremito, una tale smania di osservazioni, che non avrei voluto lasciarmi sfuggire inesplorato un palmo di quella montagna, ove si condensa tanta parte di ciò che il geologo ha fatto oggetto de' suoi studi. Vi assicuro che fui ben contento di aver resistito alla tentazione di pigliarmi una cavalcatura.

Si comincia ad ascendere. Dalle falde del cono fin verso la metà della sua altezza è tutto un giardino, tutto una terra promessa. Vigneti, uliveti, fichi d'India che verdeggiano fin sugli scogli più ignudi, distendendo le foglie carnose coperte di spine; agavi che slanciano esili e ritto il tronco fiorito da un cespo di foglie, che sembran fuse di getto in verde metallo: tutto è bello, tutto è grazioso, tutto ridondante, tutto nuovo per chi è cresciuto ai piedi delle Alpi.

Ma sopra questa base verdeggiante e fiorita sorge un colosso ignudo, nero come un gran mucchio di carbone; aspro e duro come una montagna di bronzo. È quello propriamente il Vesuvio, che si slancia tutto d'un pezzo da quel cinto fiorito, isolandosi in mezzo allo spazio, non avendo altro sfondo che il cielo, entro il cui seno azzurro disegna il suo conico profilo d'una regolarità perfetta. Al suo fianco verso nordovest si svolge a semicerchio la cresta dentata del monte Somma, che accenna ad abbracciare da lontano quel Vesuvio, che nacque un giorno dalle sue viscere ».

Dopo la descrizione dell'ascesa, dello stesso autore riportiamo la descrizione della discesa.

«La discesa dal cono fino all'Atrio del Cavallo fu una vera rivincita sopra la fatica sostenuta nell'ascendere e l'altra durata per uscire dal cratere. In quell'epoca, dalla cima del cono fino all'Atrio del Cavallo, il fianco settentrionale del monte era coperto d'un grosso strato di lapillo e di sabbia scorrevolissima, e la discesa era tale da quella parte, quale la trovereste, per ripetere la similitudine, se la montagna fosse un gran mucchio di miglio o di granturco. Come si fa? Discendere adagio è impossibile; ai primi passi sentesi il suolo mancare sotto i piedi; la montagna sembra sfasciarsi; vi par d'essere senza appoggio, quasi in aria, sopra nubi polverose, e di rotolar giù a precipizio. Ma pur si cammina... pur si discende. La via e il viandante discendono insieme; i passi si alternano, con velocità sempre maggiore; sotto i passi si muove l'orma, e intorno all'orma si muove il suolo da l'orma improntato; esso par che v'inghiotta, e voi sempre a galla; né si sfonda, né s'incespica, né si stramazza. Dunque giù a salti, a balzelloni, quasi volando sopra una nube di polvere, confusi entro un'aureola di polvere, e sotto i piedi un fragore, un crepitìo sonoro, metallico, quasi rotolasse tutto disciolto un sacco di carbonella. Finalmente ci troviam fermi nell'Atrio. Guardiamo l'orologio... sette minuti per discendere dal cratere all'Atrio del Cavallo! Sette minuti per far quella via, che nel salire ci era costata almeno un'ora e mezza!...». (Antonio Stoppan, insigne studioso dell'Ottocento. Lecco, 15 agosto 1824 - Milano2 gennaio 1891).

La descrizione è così efficace da renderci direttamente partecipi e come ogni scritto che si rispetti per la sua bellezza possiamo trarne una metafora. La salita è aspra come a volte è la vita, ma la discesa è agevole a dirci che c'è sempre una possibilità di rialzarsi, più forti, più consapevoli, pronti a cambiare i ritmi della propria esistenza e a guardare benevolmente la natura e il territorio, fonti di vita e di bellezza.

Lo sfumato di **Kuper**

Grafico, pittore, scultore, scenografo teatrale e per il cinema, autore di progetti architettonici, scrittore, cosmopolita custode del codice culturale dell'identità russa,Yuri Kuper approda a Firenze, all'Accademia delle Arti del Disegno di Firenze per una mostra intitolata "Sfumato". Un traguardo, quello fiorentino, per un ottantenne che ha percorso il mondo con la sua inesauribile ricerca artistica. In mostra, per la cura di Inna Khegay, oltre cinquanta opere, provenienti da collezioni private e dalla Galleria Patrick Cramer di Ginevra, tra cui si contano tele o carte su cui Kuper ha utilizazato tecniche miste, tra cui acrilico e collage, e litografie rifinite a mano come la serie dedicata al Lago dei Cigni. Le Metamorfosi, serie di rappresentazioni teatrali dirette dal Premio Oscar Nikita Michalkov, ispirate ai racconti di Anton Cechov e Ivan Bunin, e di cui Kuper ha curato le scenografie tra il 2016 e il 2019, si presentano invece come riproduzioni su carta con innesti di foto e collage. Sono protagonisti della scelta dall'artista piccoli oggetti quotidiani (un secchio, un pennello, un fiore) persone, interni, paesaggi su cui si deposita un impalpabile pulviscolo poetico. Forme velate (sfumate, appunto) ma non indefinite, presenze crepuscolari e notturne, povere ma non degradate e non private della loro dignità di "esseri". Un filmato della durata di 12 minuti proiettato all'interno del percorso espositivo mostra l'approccio innovativo nella realizzazione degli allestimenti, di finissimo tessuto o multimediali, rivelatori di uno stile unico. Fino al 30 marzo, da martedì a sabato ore 10-13 e 17-19, domenica ore 10-13, lunedì chiuso, ingresso gratuito.

#ilteatrononsiferma

Come i nostri lettori sanno bene, a causa delle misure di contenimento della diffusione del coronavirus, le sale teatrali, da concerto, molti cinema e praticamente tutte le attività da vivo sono sospese. Un colpo durissimo per la cultura italiana e per i suoi operatori. Un colpo che arriva ad un settore che già prima del virus non se la passava bene, per usare un eufemismo, non ha praticamente ammortizzatori sociali e rischia di essere una delle vittime di questa epidemia.
Per questo come redazione abbiamo deciso di riprendere e rilanciare l'idea che Riccardo Ventrella del Teatro della Pergola di Firenze ieri lanciava su Facebook. Alla riapertura delle sale, speriamo il prima possibile, probabilmente il 3 Aprile, riempiamole in ogni posto disponibile. Vi invitiamo quindi a prenotare e acquistare fin da ora il biglietto per i prossimi spettacoli in cartellone, nel grande teatro come nella sala parrocchiale; acquistatelo e fatelo sapere postando sui social l'hashtag #ilteatrononsiferma e, se volete, facendolo sapere anche a noi taggando le nostre pagine Facebook Cultura Commestibile, twitter @CuCommestibile e Instagram culturacommestibile. Mettete le foto dei biglietti, le mail di prenotazione, i whatsapp di conferma agli amici. Noi proveremo a diffondere e amplificare i vostri biglietti e dimostrare che nonostante la paura, nonostante le precauzioni il teatro, la musica, lo spettacolo sono più forti e si riprenderanno il più velocemente possibile.
Facciamo una piccola scommessa sul teatro, che è una scommessa sulla vita. Ritroviamoci il prima possibile in sale piene a ridere, piangere e pensare. Insieme, vivi. #ilteatrononsiferma.

Banche e memoria

di Simone Siliani

Deve essere andata più o meno così.
Nella non minuscola comunità tedesca in Argentina, subito dopo la Seconda Guerra Mondiale, ad un certo punto si pone un problema: "dove mettiamo tutti questi soldi, azioni e beni che ci troviamo fra le mani?". Ma in banca, ça va sans dire: "vorrai mica lasciare tutto questo ben di Dio sotto il materasso! Non si sa mai: in questo paese di guappi e levantini, sono capacissimi di entrarti in casa e derubarti. Poi, hai visto mai, qui va al potere un populista qualsiasi e per farsi bello davanti al popolo si mette in testa di requisirci i beni!". Così si fa strada l'idea di utilizzare una banca, ma non una di quelle argentine che, magari, sempre il solito populista decide di nazionalizzarle per risolvere una delle cicliche crisi finanziarie del paese sudamericano e i soldi svaniscono in un soffio. Ecco, quindi, che qualche broker o qualche operatore finanziario, categoria già allora assai creativa, contatta la comunità e propone una banca sicura, senza rischi di nazionalizzazioni, solida, con diversi vantaggi fiscali, per custodire e magari rendere fruttiferi questi soldi. E così, uno ad uno, nel corso del tempo, diverse centinaia di cittadini tedeschi liberi si recano in Avenida del Libertador 1068, dove ha sede (oggi, non sappiamo da quando) la filiale argentina della Credit Suisse, dove avranno trovato compiacenti e servizievoli direttori di filiale e impiegati della banca svizzera per aprire conti correnti, depositi, cassette di sicurezza forse, e depositare lì il loro denaro. Non solo persone; anche imprese come la IG Farben, una gloria nazionale: azienda di vernici attiva fin dalla Prima Guerra Mondiale che annusò ben presto l'affare del secolo, la chimica. Attraverso la fusione con varie imprese divenne sostanzialmente l'azienda tedesca monopolistica nella produzione del gas Zyklon-B, utilizzato nelle camere di sterminio, ma anche grande acquirente di schiavi che utilizzò come cavie per esperimenti e test di medicinali di vario genere, per mezzo dei quali furono inventati il gas nervino, il metadone e altre sostanze (specialmente a opera della Bayer, una delle società dalla cui fusione nacque la IG Farben). Un'azienda di successo anche sullo scenario internazionale, tanto da avviare una collaborazione con l'americana Standard Oil nel 1941. La IG Farben realizzò in quegli anni un impianto ad Auschwitz per la produzione di petrolio sintetico e di gomma (detta Buna) a partire dal carbone, in cui arrivarono a lavorare 83.000 deportati. Così, perché sorprendersi se troviamo anche questa azienda fra quelle che aprirono conti e depositi nella Credit Suisse di Buenos Aires. Ma si sa, i soldi vanno sempre dai soldi, così fra i clienti della filiale di Buenos Aires della banca svizzera troviamo anche il Banco Tedesco Transatlantico e il Banco Tedesco dell'America del Sud, che verosimilmente aiutarono i buoni cittadini tedeschi di "simpatie" naziste a trasferire i loro risparmi nella Credit Suisse.

La cronaca ci dice che la lista di questi correntisti un po' particolari è stata ritrovata di recente dall'investigatore privato Pedro Filipuzzi in uno scantinato di Buenos Aires. Ritrovamento importante, ma che non ci dice niente che il Centro "Simon Wiesenthal" già non sapesse. Magari questo ritrovamento potrà fondare una efficace richiesta di restituzione di questi beni sottratti dai gerarchi nazisti alle famiglie degli ebrei che deportavano.
Ma la vicenda ci dice qualcosa sulle banche, di ieri ma anche di oggi. Intanto, per un altro fatto di cronaca risalente non agli anni della guerra o dell'immediato dopoguerra, ma nel gennaio 1997 quando Michel Christopher Meili, guardia notturna della Unione di Banche Svizzere (UBS) a Zurigo, scoprì che i dirigenti della banca stavano distruggendo documenti riguardanti dei cosiddetti "beni orfani", la cui distruzione è illegale, secondo la legislazione elvetica. Si trattava dei libri contenenti gli elenchi

in Argentina

delle proprietà immobiliari di Berlino che i nazisti avevano sequestrato agli ebrei, spostate in conti svizzeri e spacciate come proprietà della banca svizzera UBS. Capite? Dei "normali", grigi ed efficienti burocrati finanziari dei nostri tempi che distruggevano la memoria di un reato odioso perpetrato dai nazisti per consolidare e mettere al sicuro la ricchezza del Terzo Reich nel patrimonio della banca svizzera in cui tanti onesti risparmiatori svizzeri e di ogni altra parte del mondo mettono i propri risparmi per renderli sicuri e redditizi, anche grazie al solido patrimonio costituito dai beni ebrei sequestrati dai nazisti. Si saranno detti i solerti dirigenti di UBS: "ma che sarà mai? È passato così tanto tempo: ormai è storia! Basta rimanere ancorati ai fatti del passato, pensiamo al presente e al futuro!"

Follow the money dicono gli anglosassoni, se vuoi capire le cose del mondo. E anche l'esito di questa storia ci dice qualcosa di questo nostro assurdo mondo. Meili passò diversi dati di questi libri a un'organizzazione ebraica locale che rese di dominio pubblico il reato di distruzione di questi documenti. Ma non furono i grigi burocrati di UBS a finire nei guai, bensì il povero Meili che fu indagato per violazione delle leggi svizzere sul segreto bancario. Meili e la famiglia subirono diverse minacce di morte e dovettero fuggire negli Stati Uniti, dove venne concesso loro l'asilo politico, ma che furono costretti a lasciare per l'impossibilità di mantenere la famiglia con il misero salario di guardiano notturno. La causa per 2,56 miliardi di dollari contro UBS e altre banche svizzere da parte delle vittime ebraiche dell'Olocausto si concluse nell'agosto del 1998 con un accordo per 1,25 miliardi di dollari di risarcimento.

Ma la vicenda di Credit Suisse ci dice anche qualcosa circa il detto latino pecunia non olet che, in fondo, vale anche oggi: le banche impiegano i risparmi dei cittadini senza andare troppo per il sottile e quindi nessun problema a finanziare aziende che producono le armi o le bombe usate nei teatri di guerra. Basti pensare alle bombe prodotte in Sardegna dall'italiana RWM (di proprietà della tedesca Rheinmetall) e vendute, grazie a una "piccola" banca della Valsabbina del bresciano dove ha la sede amministrativa l'azienda, all'Arabia Saudita che le usa abbondantemente nel conflitto in Yemen, considerata la più grande catastrofe umanitaria degli ultimi anni. E, d'altra parte, le stesse banche non si peritano ad accogliere i soldi rientrati dai paradisi fiscali grazie alle varie sanatorie dei governi italiani, né ad accogliere quelli provenienti da produzioni inquinanti, gioco d'azzardo, ecc. Certo, non tutte le banche sono così: quelle etiche, per esempio, non lo fanno per statuto e per scelta, ma le banche "normali", le grandi come le piccole, non si pongono troppi scrupoli.

Così la filiale argentina di Credit Suisse pensava di aver compiuto un'operazione assai redditizia negli anni del dopoguerra; un'operazione normale, benemerita per l'azienda di cui era parte, senza domandarsi da dove venivano quei soldi e quali responsabilità si assumeva nell'accettarli nel proprio attivo.

Per venire più vicini a noi, non è che qualche domanda di senso se la ponevano le banche che fino agli anni '90 dello scorso secolo accoglievano i risparmi di aziende e imprenditori del regime razzista del Sudafrica o ne finanziavano le attività tipiche. C'è, dunque, un filo rosso (sangue) che lega l'attività bancaria apparentemente più neutra con i crimini contro gli esseri umani o l'ambiente, con le violazioni dei diritti umani. La memoria di vicende distanti da noi nel tempo può aiutarci a riflettere sulle nostre comuni, "neutre" azioni quotidiane, come aprire un conto corrente e depositarvi i propri risparmi, a patto di porsi delle domande, che è sempre l'inizio di ogni democrazia ben funzionante: il dubbio, il senso critico.

Epidemie e paura

di Simonetta Zanuccoli

In questo particolare periodo sarebbe interessante leggere *La paura in occidente* (*La peur en Occident*) scritto nel 1979 dallo storico e saggista francese Jean Delumeau (1923-2020). Attraverso lo studio delle grandi epidemie del passato, Delumeau analizza il ruolo della paura non solo dal punto di vista antropologico (la paura come parte integrante della nostra natura in quanto riflesso indispensabile contro i pericoli) ma anche nelle conseguenze sulle dinamiche psicologiche e sociali. L'argomento, secondo Delumeau, è stato sempre poco approfondito perché in tutte le società la paura è stata letta come un sentimento negativo, caratteristico dei poveri di spirito, in contrapposizione alla positività del coraggio che conferisce all'uomo un valore sociale e lo eleva dalla massa. Anche nella narrazione delle rivoluzioni, come ad esempio quella francese, dove gli umili conquistano con la lotta "il diritto al coraggio", viene riproposto l'abituale schema di nascondere l'aspetto della paura sotto l'esaltazione di quello eroico.

Per lo storico francese la paura è un'emozione-choc provocata dalla presa di coscienza, spesso improvvisa, di un pericolo presente e imminente. Nelle società più progredite si attenua il carattere istintuale e aumenta rapporto tra paura e lucidità. Del resto anche Cartesio scriveva ne Le passioni dell'anima che se la causa principale della prima (la paura) è la sorpresa "non c'è niente di meglio per evitarla che usare la premeditazione e prepararsi a tutti gli avvenimenti". Sulla relazione tra finezza intellettuale e paura , ci può essere di grande consolazione ciò che pensava di noi Montaigne in un passo dei Saggi "Gli italiani con la sottigliezza e la vivacità della loro immaginazione.....provvedevano alla propria sicurezza prima ancora di averne individuato il pericolo".

La risposta al pericolo si complica e si trasforma quando al comportamento individuale subentra quello della massa facendo entrare in gioco fattori aggravanti. A questo proposito Delumeau cita l'esempio della paura di morire di fame che come reazione collettiva portava nel passato all'assalto dei depositi di grano (e oggi dei supermercati). Quando poi la paura non ha caratteristiche chiaramente definite e dura un tempo troppo prolungato crea disorientamento e questo si trasforma in angoscia chiamando in causa la facoltà dell'immaginazione che lo storico definisce "l'emozione del possibile". Una volta innescati solo una strategia di controllo può frenare questi umani meccanismi mentali. Infatti trovare le cause di un pericolo significa ricreare subito un ambito tranquillizzante e la fiducia di poter ricostruire una coerenza da cui deriverà come logica conseguenza l'indicazione dei rimedi. E questo è quello che tutti ci auguriamo.

di Remo Fattorini

Io sto con il presidente Conte. La percezione è che sia l'unico del branco che si preoccupa più del paese che di sé stesso. Tutti gli altri, i presunti super - super politici, super pop, super comunicatori, super furbi – danno l'impressione che pensino solo ai propri vantaggi, a conservare il loro potere. Peccato.

Peccato perché questa emergenza nazionale poteva essere l'occasione – in particolare per la politica - per dare un'immagine nuova, recuperando fiducia e ruolo. Ognuno è libero di pensarla come vuole ma un dato è certo: l'unico pericolo del coronavirus è la crescita esponenziale del contagio. Cercare modi e forme per evitarla è cosa buona e giusta. Solo ieri i contagi sono aumentati di 500. Se vi ricordate all'inizio crescevano solo di poche unità al giorno, ora siamo ad alcune centinaia. Lo dico perché – come tutti ormai sappiamo - in Italia i posti di terapia intensiva sono circa 5mila. Occorre evitare la loro saturazione, altrimenti ci troveremmo di fronte alla drammatica situazione di dover scegliere chi curare, a chi assegnare un posto in terapia intensiva e a chi no. Chi si fa guarire e chi invece si lascia morire. Per evitare questo dramma c'è una sola strada: rallentarne il contagio.

Il coronavirus non si sconfigge né con la politica, né con la paura, ma solo con una prevenzione intelligente. Archiviando, prima di tutto, un modo di fare sempre più diffuso, basato sulla pratica del "faccio quello che voglio". Dove ognuno si sente autorizzato ad assumere comportamenti che tengono conto solo di sé stesso, delle proprie esigenze, desideri e bisogni, senza considerare gli altri; senza considerare che gli altri hanno i nostri stessi diritti. Se non innestiamo questa retromarcia rischiamo di sbattere.

Il coronavirus ci offre questa possibilità: stare in casa per due settimane, modificare le nostre abitudini, recuperare un rapporto più stretto con i familiari, con le persone che contano, con una dimensione più umana della vita. Passare dell'esteriorità all'interiorità, potrebbe aiutarci a dare il giusto valore alle persone vicine e alle cose di cui ci siamo circondati. Potrebbe aiutarci ad avere una comunicazione meno ostile, ad abbandonare la logica - da alcuni anni molto in auge - secondo cui qualsiasi cosa accada la colpa è sempre degli altri. Veramente non se ne può proprio più!

Sinfonia per le **erbacce**

di Susanna Cressati

1890-1998. Tra queste due date, in parte convenzionali, si consuma la storia di San Salvi, l'Ospedale psichiatrico fiorentino intitolato a Vincenzo Chiarugi, eminente figura della medicina e della psichiatria fra Settecento e Ottocento. Quando fu formalmente chiuso San Salvi era ormai ben diverso da quella cittadella blindata della follia che era stato per decenni. Da almeno trent'anni aveva soffiato sui "tetti rossi" (nome popolare affibbiato al manicomio), nei grandi padiglioni e nei corridoi sopraelevati il vento che Franco Basaglia e i suoi collaboratori, sostenitori e allievi avevano sollevato per mettere fine a una psichiatria punitiva, classista, carceraria. Nel 1973 Marco Cavallo, l'azzurro destriero ideato dai ricoverati di Trieste, aveva scavalcato un muro considerato fino ad allora inviolabile e nel 1978 l'approvazione della legge 180 aveva sancito la rivoluzione di una medicina psichiatrica umana e moderna.

Ora a San Salvi ci sono uffici pubblici, scuole, aree verdi, il teatro dei Chille. Eppure il destino complessivo dell'ex "nave dei folli" non è ancora del tutto definito e permangono zone di incuria e di abbandono. Tra i padiglioni ciechi e scrostati nascono ancora tante erbacce, quella "spazzatura botanica" che potrebbe essere, proprio qui, eletta a metafora della "spazzatura sociale", i "matti", che vi fu raccolta per quasi un secolo per occultarla alla città dei "normali". E' questa la trasposizione simbolica usata nel libro *Sinfonia per San Salvi*, (Edizioni Il Foglio, Piombino 2020) di Roberto Mosi, con i contributi di Gordiano Lupi e Nicoletta Manetti. Un libro per molti aspetti appassionato, la cui costruzione vuole assomigliare, come indicato dal titolo, a una "composizione" di diverse tematiche e di diversi strumenti espressivi utilizzati nelle sue pagine: la poesia, la narrazione, il racconto storico e memorialistico, il saggio scientifico, il copione teatrale, il canto, la danza, l'epistolario e la fotografia, di cui l'autore (che tra l'altro è presidente dell'Associazione "Testimonianze") è appassionato cultore.

In quanto "sinfonia" il libro si dipana in quattro movimenti, dedicati ognuno a una visione della "Terra" – Desolata, Follia, Liberata, Riconquistata – in un continuo interrogarsi intorno alla follia, ai segni che l'uomo imprime nella città, in un percorso faticoso dalla disperazione alla speranza, dalla costrizione alla libertà. E non è un caso se, agli estremi del percorso, vengono collocati due luoghi particolarmente cari agli autori, Firenze con San Salvi, appunto, e Piombino, con la desolazione delle acciaierie spente ma anche con lo splendore del mare infinito che si contempla dal vertiginoso aggetto di piazza Bovio.

L'intento di Mosi (rischioso e non del tutto compiuto, ma generoso e stimolante) è quello di costruire una esperienza di "poesia aumentata" per potenziare attraverso tutti i linguaggi l'inesausta ricerca del ricordo che permea questi luoghi tormentati, come se solo la memoria vera di quel secolo "folle", finalmente ben coltivata e destinata a durare oltre le generazioni di chi lo visse letteralmente sulla propria pelle, sapesse veramente riscattare tanto dolore e risvegliare la nostra coscienza delle moderne follie.

Nella commossa postfazione i figli del dottor Carmelo Pellicanò, a cui il libro è dedicato, ne ricordano la figura. Pellicanò, che iniziò ad esercitare la sua professione di psichiatra nel 1961 nell'Ospedale psichiatrico di Girifalco, in provincia di Catanzaro, fu tra i protagonisti della riforma della medicina psichiatrica prima a Volterra e poi a San Salvi. A lui e ai suoi colleghi e collaboratori si deve tra l'altro la pubblicazione, nel 1983, della "Corrispondenza negata" (citata nel libro), la raccolta delle lettere che i ricoverati di Volterra scrivevano ma che venivano "sequestrate" dall'istituto e mai recapitate ai familiari. Una censura che, a Volterra, cadde solo nel 1971 e a cui seguì la pubblicazione antologica, voluta come "estremo atto di giustizia riparativa" da parte, come scrisse Pellicanò, degli "ultimi carcerieri ribelli".

Come as you are, **grunge**

di Matteo Rimi

Sentir parlare i cosiddetti esperti di un fenomeno come il grunge, di musica rock degli anni '90 del millennio scorso, di scena di Seattle, ti dà lo stesso fastidio di assistere alla descrizione di un tuo familiare da parte di un estraneo. Tu che vestivi con shirt a tema e camicie di flanella in una provincia che cominciava a malapena ad accettare i paninari, tu che riempivi le pareti della tua camera di tutti quei segni distorti che, appena oltre la porta, venivano interpretati immancabilmente per caos, tu che, tra marzo ed aprile di quel fatidico '94, rimanesti sospeso e leggesti impotente le cronache come le ultime notizie su di un fratello partito per la guerra, tu che ancora hai un sobbalzo ogni volta che senti l'urlo di quel FA-LA#-SOL#-DO# sprigionare dalla chitarra di Cobain, tu che, insomma, hai vissuto a tuo modo da protagonista quegli anni e che ancora conservi vivide le immagini di un'epoca che si sta trasformando in qualcos'altro, non credi davvero di aver bisogno per ricordare come andarono le cose di saggi critici o di retrospettive come "Peterson – Lavine, Come as you are: Kurt Cobain and the Grunge Revolution" che apre oggi e finisce il 14 giugno presso Palazzo Medici Riccardi a Firenze (visitabile tutti i giorni, tranne il mercoledì, dalle 9 alle 19), e ti domandi chi, tra tutti coloro che non hanno provato allora le tue stesse sensazioni, dovrebbe essere realmente interessato.

Poi il tuo secondogenito s'innamora della chitarra e, sebbene tu lo mandi da un maestro che gli insegna il metodo classico, lui, come falena verso la luce, si avvicina progressivamente al rock: dai Queen ai Led Zeppelin, dai Metallica ai Sex Pistols, inesorabilmente verso quel FA-LA#-SOL#-DO#. E ti domandi quando, uomo ormai adulto mediamente colto e responsabile, padre di famiglia dispensatore di buone regole, ti sia tradito, quale sussulto abbia captato la tua prole (categoria del resto assai sensibile, quella dei figli!), quale strana alchimia si sia tramandata dal tuo al loro DNA.

Da un lato segretamente soddisfatto che tuo figlio abbia agilmente bypassato le per te incomprensibili mode musicali del momento e si sia riconosciuto in quell'attitudine così rock, forse l'ultima sincera bordata prima della definitiva omologazione, ma dall'altro guardingo affinché non si finisca a glorificare figure che hanno compiuto talmente tanti errori che solo chi se li è sentiti vicini come amici piuttosto che come maestri può in qualche maniera giustificare, decidi di partecipare a questo rito, di ridestare quei sospiri solidificati tra gli oggetti ed i tuoi sensi, di celebrare chi decise di testimoniare tutto ciò con metodi ancora primitivi rispetto alle pratiche hi-tech che ci avrebbero invaso da lì a poco, ma anche di cercare di rivivere l'emozione di essere al cospetto di piccole cose che racchiudono grandezze attraverso l'entusiasmo di tuo figlio che, al tuo fianco, cerca di capire e di "ricordare".

Ti muoverai, quindi, tra gli scatti per lo più in bianco e nero di Charles Peterson, fotografo ufficiale della Sub Pop Records, sulla nascita dei Nirvana, i concerti e la scena grunge di Seattle e le foto molto più glamour di Michael Lavine, celebre fotografo pubblicitario, tratte da servizi posati e immagini per riviste, districandoti tra la pulsione alla ribellione degli esordi e la patinatura subita dopo il boom.

Sarai quindi lì adesso, a far finta di aver ormai maturato un approccio adulto alla questione ma candidamente felice per la possibilità di tornare ragazzino tra le parole scambiate con chi è ragazzino davvero, cercando allo stesso tempo di far capire che è ancora presto per parlare di leggenda, che vite estreme con finali tragici non trasformano automaticamente in miti, che quel grido ancora non si è fermato ma cerca sfogo tra il silenzio dei più, oggi come allora semplici spettatori.

Un Pascoli sperimentale, **poeta dell'emigrazione**

di Maria Mariotti

Giovanni Pascoli (1855-1912) scrisse nel 1904 una delle prime testimonianze della letteratura italiana sull'emigrazione: un poemetto Italy di 450 versi in terzine di endecasillabi, divisi in due canti, con il sottotitolo Sacro all'Italia raminga. Non è una delle sue composizioni poetiche più note, forse il tema di attualità trattato, che è poi il dramma economico e sociale che lacerò le famiglie e le comunità produttive della nazione all'alba del Novecento, non era destinato a riscuotere un gran successo; inoltre la sperimentazione linguistica, l'uso di espressioni in lingua inglese mescolate a parole dialettali della lingua contadina, non fu apprezzata dal critico Benedetto Croce, che definì "orrida" l'opera proprio per "il gergo angloitalico degli emigranti reduci dall'America". Giovanni Pascoli si ispirò alle vicende di una famiglia di contadini di Castelvecchio, nella provincia di Lucca, che conosceva perché abitavano vicino alla sua casa, emigrati negli Stati Uniti. Nel poemetto si narra che due figli rientrano, dopo alcuni anni, al paese dal lontano Ohio con la piccola Maria-Molly, nata in America, malata di tisi, che parla solo americano. All'inizio la bambina è disorientata da questo povero mondo contadino:

Uno guardò la piccola straniera,
prima non vista, muta, che tossì
«You like this country...»
Ella negò severa:«Oh no! Bad Italy! Bad Italy!»

Dopo un primo periodo di disagio Molly si affeziona profondamente alla nonna che parla un italiano antico e rurale:

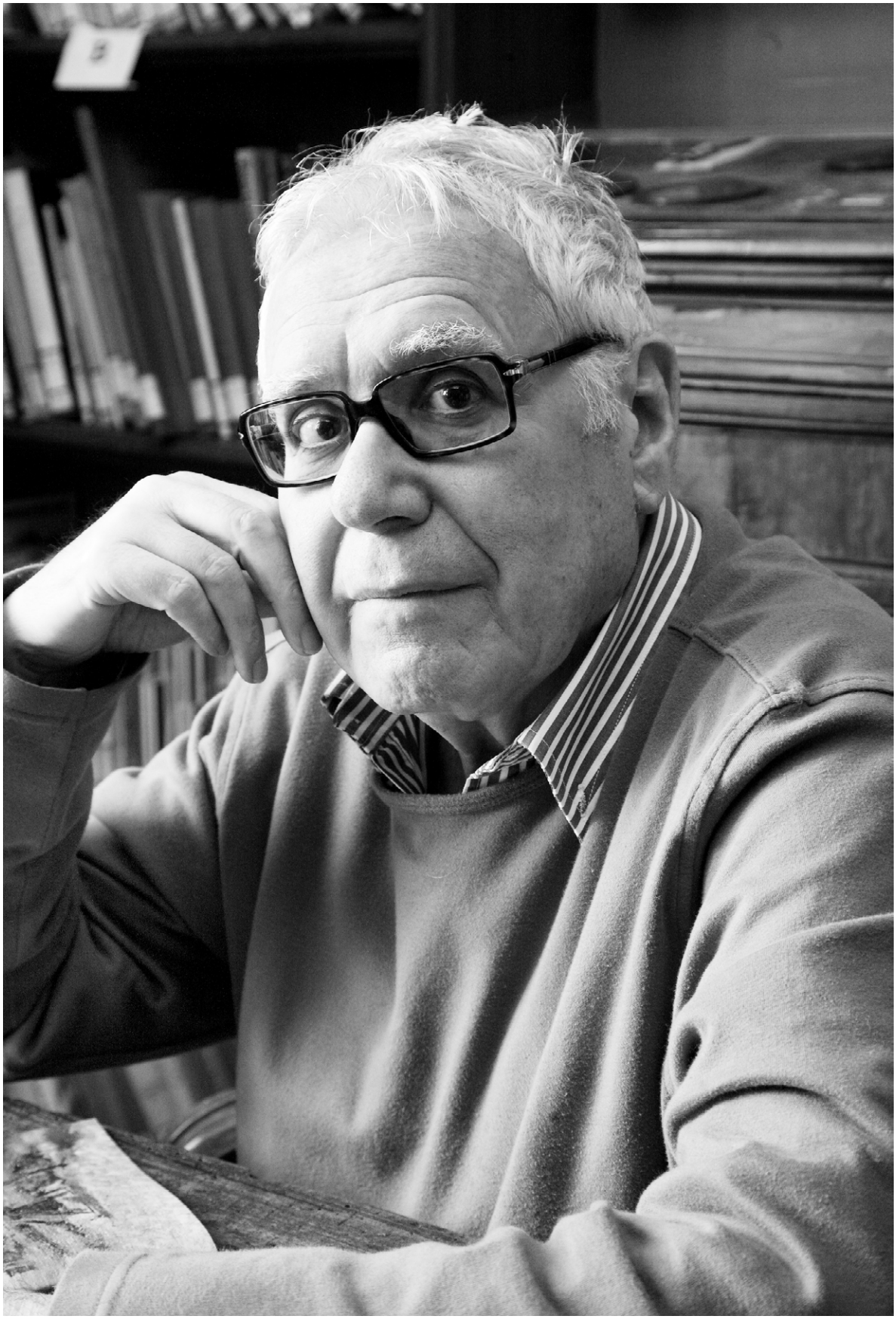
Dicea: «Bambina, state al fuoco: nieva! nieva!»
«Ioe, what means nieva? Never? Never? Never?»

L'espressione dialettale "nieva" per nevica, viene fraintesa dalla bambina che crede di aver capito che non tornerà mai più in America e si dispera. I vicini vanno a trovarli, chiedono informazioni dei loro cari emigrati, che fanno affari in America e vengono i ricordi di quando hanno raggiunto quelle terre lontane dal loro nido, topos della poesia pascoliana, ma questa volta il nido è la patria: il poeta avverte il doloroso distacco di questa massa di gente dalla terra natia, con la sua profonda sensibilità riesce a farci comprendere il senso di straniamento e le difficoltà che vivevano gli emigranti. Lo Stato aveva emanato in quegli anni leggi che regolamentavano l'azione delle agenzie di navigazione e cercava di incentivare l'emigrazione per evitare scontri sociali e possibili ribellioni causate dalla miseria. Fra la fine dell'Ottocento e i primi decenni del Novecento ben 14 milioni di italiani partirono, a fronte di una popolazione italiana che nel 1900 giungeva a circa 33 milioni e mezzo di persone (oggi siamo 60 milioni). I libri di storia ci offrono le cifre di queste migrazioni ma la letteratura sa cogliere le emozioni delle persone coinvolte: la piccola Molly che si guarda intorno smarrita, solo nell'amore della nonna troverà una consolazione: sarà il linguaggio universale dei sentimenti che permetterà a nonna e nipote di instaurare un'autentica comunicazione affettiva. La storia si conclude con la morte della nonna e la guarigione della piccola che nel giorno degli addii promette di ritornare in Italia con uno squillante "Sì". La scelta linguistica del poeta non va considerata soltanto una sperimentazione, ma è motivata da una interna necessità poetica: quello stridente impasto linguistico è il mezzo più valido sul piano artistico per rendere "l'intima lacerazione, quel doloroso offuscarsi della voce e del sentimento della terra natale" (G. Getto) che si sono verificate nell'animo degli emigranti.

50 anni

d'incontri con persone straordinarie

di Carlo Cantini



Lamberto Pignotti è un artista del gruppo Poesia Visiva che ho seguito e conosciuto negli anni, i vari componenti: Eugenio Miccini, Lucia Marcucci, Luciano Ori e Giuseppe Chiari. Quasi tutti esponenti fiorentini, a parte Pignotti che abita a Roma e quindi l'incontri con lui erano casuali. Personaggio rappresentativo anche nelle Istituzioni, inserito come collaboratore scientifico e amico di Siviero. Io nel 2010 preparavo una mostra nel Museo di Casa Siviero, dove inserivo ritratti di personaggi che avevano collaborato con lo stesso, tra cui Lamberto Pignotti. Dovendo lui venire da Roma a Firenze per suoi impegni, volevo approfittare per fargli un ritratto fotografico, ci furono varie telefonate per organizzare quell'incontro. Finalmente riuscimmo ad accordarci per determinare il giorno del servizio fotografico, che si svolse all'interno del Museo Casa Siviero. L'incontro fu molto interessante sia per me che per lui, Lamberto rievocò i molti incontri avvenuti in quel luogo con Siviero, a lui familiare,. Le foto che furono realizzate suscitarono ricordi di momenti vissuti e mi fa piacere che all'artista Pignotti hanno lasciato un bellissimo ricordo.